

BraVIAutori.it

presenta

ANONIMANIA 2022

(settembre)



ebook del concorso periodico [Anonimania 2022](#)

www.braviautori.it



Ebook del concorso Anonimania 2022 (settembre)

A cura di *Il Guru* e lo *Staff di BraviAutori.it*.

illustrazione di copertina: *immagine utilizzata nei termini della licenza Pixabay.*

Nota: *le opere qui pubblicate hanno subito un blando editing formale rispetto ai testi originali nel forum di BraviAutori.it dedicato ad Anonimania.*



Regolamento del concorso periodico Anonimania di BraviAutori.it

Anonimania è un concorso periodico, a tema libero, dove il tuo racconto sarà pubblicato e commentato in forma anonima. Per far questo potrai contare sull'aiuto del Guru: io, per servirti.

Vedi il [regolamento](#).

[Clicca qui](#) per vedere lo svolgimento di Anonimania nel forum.

[Clicca qui](#) per discuterne in generale o per porre domande specifiche.

[Vedi elenco](#) dei forum di tutte le edizioni.

NOTA REDAZIONALE

Questa edizione di *Anonimania (2022 - settembre)* è la prima che abbiamo organizzato. È servita principalmente come test preliminare per rodare il codice di gestione e regolare al meglio i termini del regolamento in base anche a ciò che ci suggerivano i primi *bravi* autori che vi hanno aderito.

Per questa ragione, in questo ebook troverete *tutti* i testi partecipanti a prescindere dai voti che hanno ricevuto. Dalle prossime edizioni saranno invece scelti solo i primi dieci classificati (o giù di lì). Gli autori che hanno preferito restare anonimi anche in quest'ultima fase, saranno semplicemente indicati con il loro soprannome di *Ombra*.

Un ringraziamento a tutti coloro che ci hanno pazientemente indirizzato verso la strada giusta.

Buona lettura!

Lo Staff oscuro e misterioso

DISCLAIMER

L'architettura del progetto Anonimania prevede il passaggio obbligato di tutte le opere e dei commenti tramite il profilo del Guru (curatore) che provvede alla pubblicazione sul sito senza che ciò implichi avallarne/approvarne il contenuto né concordare con esso.

Più in generale, le opere pubblicate sono di proprietà dei rispettivi autori e le opinioni, le idee e le tendenze espresse non rispecchiano, necessariamente, quelle dello Staff a cui non possono essere attribuite le responsabilità da esse derivanti tra le quali, a titolo di mero esempio, la violazione, consapevole o inconsapevole, in modo diretto o indiretto, di copyright o le norme sulla Privacy. Si intende declinata qualsivoglia responsabilità che non sia inderogabilmente prevista dalla legge in capo al Titolare/Staff. Qualsiasi testo/messaggio ricevuto viene controllato con la massima cura e diligenza possibile ma, qualora vi fossero violazioni di qualsiasi genere, sarà sufficiente una comunicazione via e-mail al sito BraviAutori.it per la conseguente rimozione. In qualsiasi momento e senza preavviso lo Staff si riserva il diritto di modificare, cancellare, completare o integrare le informazioni pubblicate.

Ilario Brunner

(vincitore di questa edizione)

STESSI GUSTI

Pozzanghera. Riflesso dei miei stivali luccicanti. Rumore dei tacchi. Odore di asfalto fradicio. Riflesso nella vetrina: capelli spettinati, cappotto gonfio. Ombrello contro il muro. Porta a vetro: spingere. Quindi dentro ci sarà scritto tirare. Vampata di caldo. Profumo di pulito. Pop in sottofondo. Specchio: non per me, non adesso. Premura, comprare, andarmene. Scaffale, spazzolino, prendere, affrettare passo, cassa... cassiera...

Troppo bella. Prendere tempo. Troppo poco tempo, osservare, mandare a mente: capello lungo a destra, rasato a sinistra, corvino, nulla sul viso, labbra sottili, viso triangolare, collo lungo, troppo poco tempo, orecchio stretto, mio stesso profumo, occhi, occhi, occhi, troppo poco tempo, troppo verdi, troppo verdi, troppo. Per un istante "quello" sguardo. Forse mi sono sbagliata. Labbra si muovono.

— Come, scusi?

— Sono tre euro e cinquanta.

Borsa. Mano trema. Portamonete. Troppo poco tempo: voglio sapere tutto, chi sei? Dove vivi? Sei single? Ti piaccio? Mi piaci, cellulare? Bacio su collo? Posso? Ti prego, sorridi. Troppo poco tempo. Mani grandi, dita lunghe, molto, posso tenerle fra le mie? Già le sento sulle spalle, lungo le braccia, respiro sul mio.

— Grazie, arrivederci.

— A te, grazie.

Stupida, stupida, stupida, stupida. L'amore della tua vita. Collo da cigno, dio quanti baci. Occhi verdi, troppo. Devo rivederti, devo. Presto. Passi veloci. Quando? Ora. No! Sono un cesso! Non mi ha guardata, devo mettermi meglio. Ma forse non le piacciono le donne? No, non piaccio io. Di corsa a casa, rimettermi a nuovo.

Specchio, ora sì, serve. Capelli: fon? No, bagnati, la bionda dai capelli bagnati. Profumo: Alien, stessi gusti. Trucco: fondotinta. No, lei non lo usa. Ma forse le piace? Oddio, che faccio? Contorno occhi. Troppo marcato, a lei piace semplice, scommetto. O no? Acqua tiepida, lavo via. Occhio nello specchio, mie iridi nere, le sue verdi, tremendamente verdi. Che faccio? Nulla, sei bella così Fra. No, sei un cesso. Completo: grigio, quello

con il tanga. Coppe vistose. Verde, culotte, troppo pizzo. Bianco, no, troppo classico. Dio, già mi vedo a farmi spogliare e non ho chiesto nemmeno il nome o il numero. Come si chiamerà? Elena, no, Selena! Bella come la luna, semplice e misteriosa. Sì. Mi guarderà stavolta? Cosa le dico? "Ciao, eccomi di nuovo qui". Frase idiota. Tu sei idiota. Non sei mai stata brava a rimorchiare, neanche i ragazzi, figurati le ragazze. Come si fa a rimorchiare una così? E se mi sono sbagliata? No, dai, era "quello" sguardo. O forse no? Dio, Francesca, ti fai un film da mezzo sguardo, magari ti sei sbagliata, magari stava pensando alla sua lei, o, peggio, al suo lui. La mia iride nello specchio, così nera. Una lacrima. Perché piangi, cretina?

Pozzanghera, più piccola, non piove più. Passi lenti, tacchi alti, rumorosi. Odore di asfalto umido. Di nuovo il riflesso nella vetrina: boccoli sulle spalle, cappotto stretto in vita, troppo. Porta a vetro: spingere. Non ho visto cosa c'è scritto dall'altra parte, avevo altro per la testa. Vampata di caldo. Profumo di pulito. Radiogiornale: primo presidente del consiglio donna. Specchio: dio, devo guardare? No, sì, sì. Scarpa nera, ben scollata. Calza nera, affina bene. Polpaccio alto, coscia segnata, bella linea del muscolo. Cappotto nero, mi fa il sedere grande? Oddio, tutto a nero, mi prenderà per una maniaca! Ma che stai facendo Fra? Vedi una cassiera bellissima, non sai se ti sei innamorata o se la vuoi solo portare a letto, voli a casa, ti vesti da preda, vuoi essere catturata. Ma se hai sbagliato tutto? Cuore a mille. Scaffale, salva slip. Cassa... cassiera...

Troppo bella. Tutto come prima, rivolto sul polso, tatuaggio! Sì, forse non mi sono sbagliata! Parlate, parlate! Profumo, capelli, collo, occhi, occhi, occhi. Sono tornata per te, ti posso invitare a cena? Prenota tu dove vuoi, ti passo a prendere io? Voglio vedere le tue labbra sorseggiare un calice di vino bianco, ti piace il vino vero? Lo sapevo, abbiamo gli stessi gusti, in tutti i sensi, non solo il profumo, non solo quel profumo, voglio vedere le tue labbra su quel vetro, voglio sentirle sulle mie.

— Sono quattro euro e dieci.

— Sì, certo, li avevo già preparati, per non farle perdere tempo. Me li ero dimenticata stamattina, si ricorda, sono passata anche stamattina

Dio, ma che stai dicendo? Sei proprio una frana Fra. Stai facendo una figura grigia. Guarda, sorride! Sorride davvero?

— Certo che mi ricordo di lei, professoressa Alci.

Cosa? Come fai a sapere il mio nome? Anzi, il mio cognome? No, non ci credo, ci siamo già conosciute? Dove? Quando? Non è possibile che non mi ricordi! Anche se una sera posso aver bevuto mezzo bicchiere in più, non potrei mai dimenticare quegli occhi! Dio, come fai a conoscermi, perché non ti conosco?

— Cosa? Come? Ci... Dove?

Labbra si muovono. Grande sorriso. Bocca grande, denti grandi e perfetti. Occhi che luccicano! Occhi che luccicano! Esiste sorriso più bello?

— Mi scusi, non volevo metterla in imbarazzo.

La mano a portare la ciocca di capelli dietro l'orecchio, come faccio sempre io. Non le sono indifferente. Spero.

— L'ho riconosciuta dalla foto della bacheca online del liceo. Lei è la professoressa di latino di mio figlio, Giusti Aharon.

Una mamma. Aharon, bravo ragazzino, con papà enorme: due metri, culturista, oggetto di desiderio di tutte le colleghe, e colleghi. Questa è la mamma. Che coppia. Ho sbagliato tutto. Tutto. Fra sei una deficiente. Via a casa, a piangere, scomparsi, eclissati. Idiota. Tutta in tiro, di certo ho capito bene, farò colpo, pensavo... Ma chi ti vuole, invece!

— Ah, sì, sì, certo. Be', devo scappare. Ci vedremo certamente ai colloqui. Saluti.

Che figura Fra, che figura! E se ha capito che ci volevi provare? Dio, che vergogna. Afferra sacchetto. Passo svelto, mannaggia alla gonna stretta! Tutta in tiro, per chi?

— Arrivederci. A proposito, buonissimo il suo profumo. Mi sa che abbiamo un po' gli stessi gusti!

Lo ha detto davvero? E con "quello sguardo"? Forse non mi sono sbagliata. Saluto, sorrido.

Sorrido. Uscita: sì, c'è scritto tirare. Ombrello. Pozzanghera. Vetrina: il mio riflesso. Sorriso.

(fine)

Ombra #2

UNA BELLA GIORNATA

La neve caduta nei giorni precedenti scintillava alle prime luci dell'alba. Aveva ricoperto i tetti delle case del paese, le macerie degli edifici crollati, la piazzetta silenziosa e i campi deserti, accumulandosi negli angoli più esposti al vento. Era scivolata giù dai rami degli alberi scossi dai corvi che spiccavano il volo. Aveva resistito impigliata sulle cime degli abeti nel bosco che ricopriva la collina, si era fatta calpestare diventando insanguinata e sporca oltre il versante, dopo la battaglia del giorno prima.

Sui viottoli e sui passaggi si era indurita, schiacciata dai passi degli uomini, mostrando brevi creste di ghiaccio tra i solchi e sul contorno delle orme. Nel sottobosco invece era ancora candida e soffice, aveva ricoperto i ciuffi d'erba e i cespugli trasformandoli in innumerevoli, piccoli rilievi lungo tutto il pendio, conservando le tracce delicate del passaggio di volpi e di lepri e quelle più decise di lupi e di cervi in fuga dai rumori degli spari e delle cannonate.

Tre giovani armati marciavano senza entusiasmo verso la collina, in fila uno dietro l'altro, in obbedienza agli ordini ma senza poter cancellare una stanchezza che si trascinava da giorni, né ignorare un freddo che le braccia strette al torace e le spalle ingobbite davano l'illusione di controllare. Ogni tanto lanciavano sguardi al paese in basso, immaginando il tepore di una stanza in cui risvegliarsi e indugiare senza dover saltar giù dal letto.

A una ventina di metri dentro al bosco c'era un'ombra ai piedi degli alberi, più fitta e più grande dei cespugli; sui suoi contorni si era appoggiata appena un po' di neve, forse scivolata durante la notte dai rami più in alto.

Se ne accorse il primo dei tre soldati che avanzavano sul sentiero. Si fermò di colpo, tirò giù il fucile dalla spalla e lo puntò verso l'ombra. Allarmati, i compagni ripeterono le sue mosse e per qualche istante anche il bosco trattenne il fiato in attesa. Lontano, da qualche comignolo, si levava un sottile filo di fumo, intimidito dal freddo e i corvi gracchiarono, spostandosi sui rami scuri. L'ombra non si mosse.

— Sembra un uomo seduto. — mormorò il più giovane dei tre, tenendolo sempre sotto tiro mentre gli altri scrutavano intorno col fucile puntato. Le nuvolette del loro fiato si dissolvevano nell'aria gelida.

— Forse è uno del paese che non è riuscito a rientrare.

Alla fine il primo soldato abbassò il fucile: — Se è un uomo, allora è morto. E non è dei nostri.

— Un nemico in meno. — puntualizzò il secondo — Ma non capisco cosa ci faccia qui. Non li abbiamo ricacciati indietro ieri, oltre la collina?

Il più giovane prese l'iniziativa, lasciò piano il sentiero e si addentrò nel bosco.

— Stai attento, Piccolo.

Il ragazzo si girò verso il secondo soldato: — Chiamami ancora così e uno di questi giorni ti rompo il naso!

L'altro ridacchiò. Anche se ora portava la divisa, non poteva fare a meno di quell'appellativo, dopotutto era suo fratello minore e si era sempre rivolto a lui in quel modo. Sentì lo sguardo dell'altro compagno e si girò verso di lui: — Qualcosa da dire, Brontolo?

— Ha ragione lui. Ora siamo tutti uguali. — osservò il primo soldato, seguendo Piccolo.

Con una smorfia in risposta il giovane avanzò dietro i due compagni avvicinandosi all'ombra. Gli scarponi affondarono nel terreno soffice, lo strato di neve scricchiolava e l'erba sottostante frusciava come paglia secca.

Si fermarono a circa un metro. Era proprio un uomo, molto giovane, raggomitato alla base dell'albero, con la testa china, appoggiata di lato al tronco. L'elmetto gli era caduto in grembo e un po' di neve si era fermata tra i capelli, gli era entrata nel colletto e nelle pieghe della stoffa. Indossava la divisa nemica e teneva il braccio destro infilato nel cappotto lievemente aperto. Quello sinistro, invece, era abbandonato lungo il fianco, come se gli fosse scivolato dal corpo.

Brontolo lo osservava in silenzio. Piccolo si accucciò per riuscire a vedergli meglio il viso: la pelle era liscia e strana quasi fosse stata di cera, grigia come la cenere, gli occhi non erano chiusi ma guardavano in basso, verso la neve ai piedi dell'albero.

— Ha uno sguardo triste. — mormorò.

— Riesci a vedere se ha qualche ferita? — chiese suo fratello.

Piccolo allungò la mano guantata e scostò un poco il lembo del cappotto fino a scorgere la mano del soldato che il sangue rappreso e gelato teneva incollata al fianco. Tra le dita si vedevano i rivoli rossi che dovevano essere usciti caldi dalla ferita e che lui non era stato capace di bloccare, gli erano scivolati sul dorso della mano e poi verso il polso, gocciolando sulla gamba piegata.

— Siamo stati noi? — chiese Piccolo, quasi a sé stesso.

Gli altri non risposero. Magari no, non personalmente, ma certo erano stati loro a sparargli. La battaglia aveva respinto la linea nemica abbastanza lontano e tutti e tre rammentavano bene il senso di euforia per il successo raggiunto, l'adrenalina che li aveva fatti gridare per la vittoria contro le figure senza volto che li avevano attaccati. Questa figura, al contrario, aveva un volto, uno sguardo che era stato vivo, un corpo fragile, una testa simile alla loro, una volta perduto l'elmetto.

Improvvisamente sembrò non aver importanza il fatto che fosse un nemico. Così vicino, esposto ai loro sguardi, nonostante la divisa, era solo un ragazzo, a cui era andata male.

Forse aveva perso l'orientamento, si era trovato lontano dai compagni e aveva proseguito verso la direzione sbagliata finché non ce l'aveva più fatta ed era crollato vicino all'albero, in compagnia della paura e del suo dolore.

Qualcosa che sarebbe potuta accadere anche a loro, nella confusione del combattimento. Il fratello di Piccolo si chinò e indicò il nome straniero sul taschino: — Guardate qua. Decisamente non è dei nostri. — toccò col dito il taschino rigonfio e lo aprì tirandone fuori una scatolina di latta.

Tutti e tre si avvicinarono per guardarne il contenuto: una foto gualcita, una lettera non finita, delle sigarette. Piccolo prese la foto cercando di capire chi vi fosse ritratto, nonostante le molte pieghe e scoloriture: — Chissà quante volte l'avrà piegata e ripiegata, magari ha preso la pioggia, la neve, gli sarà caduta nel fango. Si vedono delle facce, non si capisce, potrebbe essere la sua ragazza o sua nonna.

— Non importa. — disse il fratello — tutti noi abbiamo foto come questa e ci sono molto care.

Piccolo ripiegò accuratamente la foto e la rimise nella scatolina.

— Questa parola la conosco. — disse Brontolo, tenendo in mano la lettera — Significa "Cara". Il resto non lo capisco. Non conosco la sua lingua. Ma non è riuscito a finire di scrivere. E queste macchie sulla carta sono lacrime.

I tre soldati si guardarono, ciascuno pensando alla scena che la mente suggeriva. Il fiato usciva in piccoli sbuffi di vapore nell'aria fredda. L'uomo ai loro piedi scriveva una lettera a casa, tra una pausa e l'altra. Non l'aveva finita ma sperava di farlo dopo la battaglia, assicurando i suoi cari, dicendo che stava bene, che anche quella volta ce l'aveva fatta. Lo immaginarono vergare le parole destinate a una madre, una moglie, una sorella. Forse avrebbe finito la lettera chiedendo di esser aspettato. Non erano uguali a quella anche le loro lettere, scritte a fatica, nel buio delle cuccette o alla luce dell'alba, in un'altra lingua ma con le stesse parole, macchie comprese?

Con delicatezza anche la lettera incompiuta fu ripiegata e messa accanto alla foto. Prima di morire doveva avere senz'altro pensato a quelle parole che ancora voleva dire e non poteva più scrivere, a quell'ultimo saluto che si sarebbe perso con lui.

I tre ragazzi rimasero un po' in silenzio a fissare la testa china, il lato del collo esposto al freddo dove non si scorgeva più nessun battito sotto la pelle. Ognuno gli dedicò un pensiero, un saluto per proprio conto perché avevano la strana sensazione che non se ne fosse andato del tutto, che qualcosa di lui fosse rimasto ancora lì ad ascoltare.

Brontolo prese un'unica sigaretta poi chiuse la scatola e la infilò al suo posto, nel taschino dell'uomo morto. Si schiarì la gola e con voce bassa e lenta disse: — Come soldato nemico, noi ti onoriamo. Come te anche noi abbiamo fatto il proprio dovere e per questo sei morto. — accese la sigaretta e la posò tra le dita della mano gelata del soldato nemico, poi si frugò nel taschino e tirò fuori una delle sue sigarette, l'accese, tirò una boccata e la passò agli altri — Ora però non sei che un ragazzo come noi, precipitato in questi giorni tremendi. Ti auguro buon viaggio, amico, vattene in pace.

— Buon viaggio, amico! — disse Piccolo, portando la sigaretta alle labbra e passandola poi al fratello.

— Buon viaggio! Forse, prima o poi ci incontreremo di nuovo.

Lo spirito del soldato morto osservava la scena in piedi, accanto al suo cadavere. Aveva camminato a lungo artigliandosi il fianco per fermare il sangue e resistere al dolore, senza sapere dove stava andando, poi era crollato. Era rimasto a respirare con fatica, a tremare per il freddo, sognando di essere tornato a casa, accolto con calore e poi, verso mezzanotte, aveva chinato la testa contro l'albero e tutto era finito. Nel buio e nel silenzio aveva provato a inalare l'aria e non ne aveva più sentito il gelo. Con lieve meraviglia era rimasto a osservare l'uomo che era stato, un grumo di ghiaccio senza più dolore, senza più rimpianti, e l'aveva compatito. Si sentiva libero ma ancora non sapeva dove andare, così aveva aspettato il sorgere dell'alba e poi erano arrivati i tre soldati.

Aveva guardato le loro divise, le armi puntate, ma non aveva provato nessun interesse per quelle cose. La guerra era ormai un'ombra dimenticata, un vago odore di fumo lontano. Aveva seguito i loro gesti, ascoltato le loro parole espresse in una lingua diversa dalla sua e si era sorpreso di riuscire a capirle. Aveva sentito la loro pietà e aveva considerato il pensiero che, incontrandoli giorni prima, anche lui avrebbe alzato l'arma verso di loro. Quello che gli aveva scostato il cappotto aveva proprio un viso da bambino e comprese l'ansia che il fratello doveva provare per lui.

Avrebbe voluto dire loro che non era più triste, che lui non c'era più dietro quello sguardo fisso, che era lontano da quel corpo congelato e ferito, ma era lieto che fossero stati lì con lui, tre ragazzi vivi che lo salutavano come un amico.

Li guardò uno a uno per cercare di ricordarsi i loro volti mentre si passavano la sigaretta accesa in piedi vicino a lui e guardò il filo di fumo che saliva da quella posata nella sua mano. Si spense piano, lasciando un po' di cenere sulla neve. Il tempo si fermò per un po' sotto un cielo sereno. Poi sentì il rumore dei loro passi che ritornavano sul sentiero e capì che anche per lui era ora di andare.

Il sole cominciava a farsi strada tra gli alberi facendo splendere la neve come una distesa di diamanti. Qualche uccellino cinguettò tra i rami spogli e le fronde verdi degli abeti; in basso tra i tronchi una volpe passò, guardinga e bellissima.

"Che bella giornata!" pensò il soldato morto, scelse un raggio di sole e vi si aggrappò leggero, dissolvendosi in esso.

(fine)

Selene Barblan

IL DRAGO IN GIARDINO

Sapete? Io in giardino ho un drago. Esatto, un drago. Nero, con riflessi rossi e qualche squama d'oro, qua e là. È alto sì e no cinque metri, ha grosse ali potenti, lungo la schiena si allunga una nobile cresta color carminio e la massiccia testa è sormontata da corna. Ma la cosa che più mi ha colpito, quando l'ho visto per la prima volta, è la potente e sinuosa coda, la cui punta spinosa inevitabilmente ispira terrore e rispetto.

Mi sono subito chiesto cosa ci facesse qui, in uno spazio aperto, senza riparo. Solitamente abitano luoghi discosti, difficili da raggiungere, montagne dai fianchi scoscesi. O si possono trovare in grotte buie e isolate.

Ogni mattina degli ultimi quattro mesi mi sono alzato, ho preparato una tisana e mi sono messo a osservarlo stando seduto sulla rientranza della finestra, quella che guarda sulla campagna. Quell'angolo di casa è stato il motivo per cui ho scelto di vivere proprio qui. È un luogo particolare, dove mi siedo e la mia mente parte, senza sforzo. Vaga, vaga, e le ore passano senza che io me ne accorga.

Tornando al drago, dicevo che ho imparato a conoscerlo bene. L'ho studiato lungamente e ho annotato con perizia le mie osservazioni.

Da subito ho potuto constatare che si tratta di una bestia piuttosto curiosa e vivace; dopo qualche tempo mi sono concentrato sugli strani movimenti che effettua con la coda.

Ho fatto quindi un'attenta ricerca in letteratura e come sempre è stato un piacere sensuale sfogliare i volumi della mia collezione personale. Ammetto che mi è venuto un leggero prurito, una momentanea spinta a uscire di casa per verificare se ci fossero altri libri, più antichi, nella biblioteca della città. Una spinta che si è quasi subito estinta appena mi sono avvicinato alla porta. L'idea di ritrovarmi in strada mi ha fatto venire le vertigini e finanche una forte nausea. Ho dovuto quindi cedere e accontentarmi dei mezzi già in mio possesso.

Sono quindi riuscito ad arrivare a un'ipotesi: ogni singolo movimento della coda del drago corrisponde a uno stato emotivo, a un suo moto interno.

È cominciato così il processo osservativo; in tutte le ricerche finora svolte è sempre stata questa la fase che più mi ha affascinato ed emozionato. Lo dico senza una falsa mo-

destia, ciò che ho scoperto è degno di nota, la comunità scientifica non potrà che ammirare i miei risultati. Ho modo di credere che, quando qualcosa lo attira, il drago allinea la coda al corpo e la muove molto lentamente. Se invece la coda si muove velocemente può solo voler dire che è agitato, qualcosa lo infastidisce. Spesso questo movimento è accompagnato da uno sbuffo di vapore dalle narici. Anche la postura d'attacco, con la coda bassa e puntata all'ingiù, è piuttosto semplice da riconoscere. La posizione che ho potuto osservare più spesso è quella che denota uno stato di rilassamento. Il drago in queste occasioni è accovacciato, con l'appendice squamosa arrotolata attorno al corpo.

Sicuramente avrete notato quanta passione ho impiegato in questa ricerca. Non si direbbe che, prima della sua comparsa, la vita mi appariva piatta e senza senso da molto, troppo tempo. Ora, invece, ho ritrovato l'energia che credevo perduta, sono di nuovo io, quello che, immerso in un compito, sembrava quasi trasparente, appartenente a un'altra dimensione.

Come il giovane me di quell'epoca passata, anche ora, quando qualcosa mi interrompe, mi irrita in modo incredibile. È una cosa che davvero non sopporto. Di solito rimando, rimando, aspetto più che posso prima di staccarmi da ciò che sto facendo e andare ad aprire. Fortunatamente queste interruzioni sono poco frequenti e corrispondono al disbrigo delle impellenze fisiologiche o all'arrivo di una delle due uniche persone che si ricordano della mia esistenza. Il proprietario di Villa Canto, la mia dimora, e la signorina Amaranta.

So per certo quando si tratta del padrone di casa, quell'essere molesto, perché ne riconosco i passi struscianti sulla moquette del corridoio. Le volte che tenta un approccio mi risulta facile sottrarmi; mi fingo addormentato e non rispondo.

Se invece è la signorina Amaranta sono costretto a rispondere alla chiamata. Lei mi tiene in pugno. Quell'unica volta che avevo tentato di evitarla avevo rischiato conseguenze spiacevoli, spiacevolissime anzi. Avevo messo in gioco la mia effimera libertà. Mi aveva cercato per alcune noiose e futili pratiche burocratiche e, nel momento in cui aveva bussato alla mia porta, ero intento a preparare la mia Tarte au Citron, le mani completamente immerse nella pâte sucrée, perciò non avevo nessuna intenzione di lasciare il lavoro a metà. Aveva bussato e bussato, chiamato e urlato, per una buona mezz'ora. Dopo una breve tregua anche il telefono aveva attaccato a strillare, ma a quel punto il mio dolce delizioso era già in forno, quindi avevo potuto rispondere agli insistenti trilli. Le decise rimproveranze fuoriuscite dalla cornetta, arricchite dalla minaccia di un trasferimento altrove, in un luogo dove non ci sarebbe più stata lei a doversi occupare delle mie manie da vecchio svitato, mi avevano convinto a essere, da quel momento, più attento al mio comportamento nei suoi confronti.

Quindi, quella mattina di qualche giorno fa, quando il bussare nervoso sulla porta mi aveva sorpreso ancora addormentato nel mio letto, il malumore si era immediatamente acceso. In un primo momento avevo pensato di aver sentito male, poi l'insistenza del suo-

no martellante mi aveva convinto della reale presenza di qualcuno in attesa. Sono emerso dalle coperte e scivolato fuori dal letto come un fluido viscoso, ho indossato la vestaglia con un unico movimento e ho raggiunto di malavoglia la maniglia. Amaranta era lì, con il suo solito cipiglio, la sciarpetta a macchie bianco nere come quelle di un felino e le unghie rosse, lucide, pericolose puntate contro di me.

— Oreste, buongiorno! — aveva squillato. Una minaccia di mal di testa già stava facendo capolino. Avevo risposto con un borbottio.

— Le ho portato i documenti per il rinnovo dell'assicurazione da firmare, e già che c'ero sono passata in farmacia per le sue pastiglie. — Anche a questa sua seconda affermazione non avevo dato una risposta articolata.

— La vedo bene, allora avevo ragione io! Prendere anche degli integratori e fare un po' di movimento le hanno sicuramente giovato. — Sguardo fisso e anche lievemente sardonico, anche stavolta nessun fiato sprecato.

— Bene, allora faccio il solito giro nell'appartamento per vedere se è tutto a posto. — L'avevo aspettata sull'uscio, manifesto desiderio di vederla presto sparire.

— Oreste, Oreste... dovrebbe davvero curare un po' di più l'ordine. Ha tutto il tempo di sistemare almeno i vestiti. Non vuole davvero considerare l'idea di un aiuto in casa? — Lieve cenno di diniego e scrollatina di spalle.

— Be', la lascio tranquillo allora... sicuro che non ha bisogno di niente, va tutto bene? — Mi aveva infine chiesto, con uno sguardo speranzoso.

— Funziona tutto perfettamente così com'è, non voglio cambiare niente — era stata l'unica frase da me formulata.

È stato un sollievo vederla sparire, per un po' di tempo mi avrebbe lasciato in pace.

Ma evidentemente non sono destinato a un'esistenza tranquilla, pacifica, colma di gratificazioni. Questa mattina, dopo una notte stranamente fredda, mi sono alzato e ho eseguito i soliti passi che costituiscono la mia ben consolidata routine, quindi, come sono solito fare, ho preso posto alla finestra. Ed ecco lo sgomento, il sudore freddo, l'angoscia. Lui non era più lì.

La tazza bollente mi è scivolata dalla mano, il liquido mi ha ustionato le cosce, ma il gelo che mi aveva pervaso in quel momento ha sommerso e neutralizzato anche il dolore, che evidentemente provavo ma non percepivo.

Mi sono alzato, poi rimesso a sedere, non saprei dire neanche quante volte. Sono andato in cucina, in camera, alla porta. Ho afferrato la maniglia e l'ho lasciata, più e più volte. Ho fatto la ronda delle stanze fino a farmi venire le vertigini. Poi mi sono steso sul tappeto, odore leggero di muffa, ragnatele sul soffitto. La mente si è come scollegata e non so per quanto tempo sono rimasto in quello stato. Quando l'ombra ha lentamente cominciato a dominare lo spazio attorno a me, pian piano sono riemerso da quella stasi. Ho ricominciato a sentire il freddo, il dolore intenso, la fame. Una nausea improvvisa mi ha costretto

a una corsa verso il bagno. Poi anche la lucidità e l'unica soluzione possibile: dovevo ritrovarlo.

Per questo ora sono qui, davanti alla porta, ho una grande sacca di tela appesa alla spalla, indosso i jeans, quelli scoloriti e col buco sfrangiato sul ginocchio destro, il mio cappello porta fortuna è ben calcato sulla testa. La mano è sulla maniglia, da forse più di mezz'ora. Ma so che troverò il coraggio, dopo anni che non varco questa soglia, percorrere il corridoio, sarà sicuramente difficile. Sarà quasi impossibile. Ma è il mio sogno, e non posso lasciarlo andare via così, senza lottare.

(fine)

Marcello Rizza

AMORE MITOCONDRIALE

Autrice, aiutami a spiegare con le tue parole. Se Qualcuno si fosse rivelato in carne e ossa non sarei stato solo, avrei messo ordine nel guazzabuglio di emozioni con la voce chiara che ancora non avevo. Sarei stato capace di capire e dire che piangevo, che mi accadeva spesso. Avrei anche provato a raccontare perché piangessi. Non pensai proprio nei termini che seguono, sto raccontando col senno di poi, così come, chiamata a soccorrermi, mi fa parlare una scrittrice moderna, così come forse parlerebbe lei. E lei pensa che se avessi avuto il dono della parola avrei ordinato il pensiero esattamente in questo modo. Che poi, non è neanche del tutto vero che non conoscessi parole, voglio proprio dirlo all'aiutante, perché una, una sola, la conoscevo. Era un richiamo che sentivo da qualcuno che grugniva come me. Un grugnito lieve e insistente, due, tre, e poi quel verso ricorrente e sottile come il fogliame mosso dalla brezza calda quando il sole è alto: "Adàm, Adààm". Non era il solito brontolio animale. Mi voltavo veloce per scorgere il mio simile che usava quella parola, che arrivava sempre quando ero isolato dal branco, ma non riuscivo mai a scorgerlo. Mi accorsi di essere solo quando, per più albe e tramonti, cercai invano negli occhi dei miei simili colui che di nascosto borbottava la parola, chi avrebbe avuto la stessa luce che vedevo specchiandomi alla fonte. Non rinunciai subito, per molto tempo continuai nell'esercizio difficilissimo di muovere le labbra alla parola "Adàm", la sperimentavo con ogni membro del branco che incontravo, nessuno mi notava e non avrebbero potuto, avevano occhi spenti. Capii che ero solo, quel grugnito veniva da dentro la mia testa, che "Adàm" era il segno di riconoscimento tanto dell'oscuro passeggero della mente quanto il mio nome. Capii... come potevo, eppure capii. Ecco... lì imparai che si poteva piangere per un dolore diverso. Anche col tuo aiuto, autrice, fatico a spiegarmi. Continua tu, per favore, sono stanco, mi corico in compagnia.

Oggi lo sappiamo, ne abbiamo una versione, chissà se corretta. Ci chiediamo se Darwin avesse ragione, ma dopo di lui la scienza è proseguita. Ma la poesia? Il "tipo" mi ha chiamata in causa, mi ha chiesto soccorso, e io amo i romanzi rosa.

Aveva quel nuovo senso che non apparteneva agli altri del branco, ascoltava un richiamo che veniva da dentro, una voce senza suono, priva di corde vocali, che muoveva al

pianto. Senza ancora avere un linguaggio in qualche modo quella voce gli diceva che, sì, era solo, già intelligente ma ancora oltremisura "scimmia", inutile, incompiuto come la notte senza il mattino, e così piangeva. Era confuso, quella voce lo impegnava ad andare oltre al riconoscere e ripetere scoperte casuali, faceva emergere aspetti unici, per quanto primordiali, della sua natura: osservazione, senso estetico, stati entusiasti, ma anche ansia, inquietudine, solitudine, malinconia. La voce diventava assordante quando calava la sera, soprattutto con la pioggia che riduceva al silenzio gli uccelli e infreddoliva le ossa. Cosa voleva quella voce da lui, perché non lo lasciava in pace? Non era quel tipo di compagnia a cui tendeva. Non sapeva dare un nome o un perché alla malinconia, non ne conosceva il concetto, ma la sperimentava e ne avrebbe fatto volentieri a meno. Voleva un confronto con altri occhi vivaci, desiderava comunicare, raccontare il suo mondo. No, in natura non esiste la condivisione della inquietudine. Non c'erano idee da spartire, cosa avrebbero potuto comprendere il cane affamato o la pigra zebra dei suoi stati d'animo? Durante il giorno usava il nuovo senso osservando ciò che potesse essere utile alla sopravvivenza. Lì dove sputava i semi dei frutti nascevano altre piante e ne prendeva atto. Governava animali bui, ne combatteva altri provvisti solo d'istinto. Ma all'alba, quando al pozzo incontrava a dissetarsi i suoi simili, nessuno s'incuriosiva di lui. Li osservava, li indagava, li interrogava con sguardi che finivano su occhi spenti: "Adàm!". Occhi spenti. Si inventò Qualcuno. Fuori dalla sua caverna si stagliava una rupe, più alta della sua statura, che nel tardo pomeriggio assumeva un colore caldo d'autunno. Aveva osservato le morbide striature della roccia a forma di onde increspate dal vento, di quel bel colore brunastro come la sua pelle in estate, alternate ad altre dal colore di quei fiori dalle tinte sfumate che crescono vicino al fiume. Così come riusciva a vedere delle forme guardando il cielo stellato, anche riusciva a vedere in quelle venature della pietra i lineamenti di un volto onesto, e tanto gli bastava. A quella pietra muta si rivolgeva. Se abbatteva un animale lo divideva e metteva la porzione di carne tenera ai piedi del simulacro. Se raccoglieva un frutto succoso e profumato andava bene anche quello. Quando questa avesse voluto, la pietra avrebbe potuto prender vita e sacralità, cibarsi dei suoi doni, contribuire a comunicare intelligenza e quiete. Nell'attesa spesso si addormentava e, risvegliandosi al mattino, vedendo i resti consumati delle cibarie offerte, si chiedeva se Qualcuno si fosse manifestato, se avesse gradito l'offerta. A volte vedeva fuggire qualche ignaro e incolpevole animale che aveva predato il cibo destinato al suo Amico immaginario. C'erano anche momenti dove lui era felice. Accadeva quando mangiava certi tuberi o funghi che riteneva sacri. In quel mentre provava una sensazione di leggerezza, capace di volare più in alto degli uccelli, si sentiva compenetrato col cielo stellato, non sentiva fame di cibo e compagnia, si bastava e piaceva. Non c'erano più incognite nella sua vita, c'era una risposta a tutto. Bello, certo! Ma durava poco e quei funghi non erano così facili da trovare. Crescevano nel sottobosco, qualsiasi cosa significhi sottobosco in Africa, non ce n'erano molti e

li trovava solo quando pioveva molto, dopo qualche giorno. Pioveva poco, troppo poco in quell'habitat. L'uomo mitocondriale non si accorse di essersi addormentato dopo avere mangiato un fungo. All'alba, di nuovo confuso nell'intelletto ma con la marchiatura di una trascorsa esperienza onirica, andò al pozzo per bere coi suoi simili. Una femmina del branco, dopo essersi dissetata, tenne lo sguardo su quel pezzo di legno che lui brandiva per governare gli animali. Colse un baleno negli occhi di lei. Per la prima volta espresse curiosità, di colpo non si sentì solo. Si innamorò. Lui grugnò una, due, tre volte e con la leggerezza del suono del fogliame mosso dalla brezza calda quando il sole è in alto disse "Adàm". Lei rispose con l'eleganza del quieto sciabordio sulla rena bianca: "Ev". Fu la seconda parola che lui scoprì e a cui in fine si abituò. In quel mentre, parliamo di migliaia di anni, sta dormendo con lei. Mi chiedo cosa mi è giunto da loro due, tra governare animali e amare, ma li ringrazio per avermi fedecommesso il desiderio.

— Uff! Ma la smetti di scrivere? A che ti serve? Nessuno comprerà i tuoi libri. Ho fame, sono le sette e mezza...

(fine)

Ombra #3

ANNA SA VOLARE

La prima volta che andarono a trovarla fu nel cuore della notte.

Non era buio fitto, la luce artificiale imboccava sempre la sua via per infilarsi nel sonno, attraverso i fori delle tapparelle, sotto agli spifferi delle finestre, portata dai lampioni appesi agli angoli del quartiere.

Non era neppure il giorno.

Era piuttosto quel momento esatto in cui sui muri giocavano le ombre. Fu così che due sagome di luce si staccarono dalla parete e presero forma posizionandosi ai lati del letto. Non fecero alcun rumore, anzi parevano nutrirsi del silenzio.

Anna le avvertì e si svegliò d'un colpo.

Stavano in piedi a guardarla, come se fossero sempre state lì, al pari dei due colonnini in legno lavorato che sbucavano dalla pediera del letto, camuffati dalla polvere e dalle coperte e Anna non se ne fosse mai accorta.

Le dissero che poteva volare e la invitarono a dirigersi verso la finestra. La loro voce non aveva suono, ma pensiero. Anna sapeva che a volare erano soltanto gli uccelli e gli aerei. Chissà per quale ragione andò a cercare con la mente il pappagalino blu che la sua amica Monia teneva in gabbia sul terrazzo del quinto piano.

Aveva in testa quel ricordo perché era stata da Monia qualche settimana prima e insieme avevano rifornito la mangiatoia del pappagallo con i semi di pomodoro essiccato. L'uccello aveva preso a battere le ali contro le sbarre metalliche e dalla gola gli usciva un suono stridulo. Monia sorrideva: — Senti che canta, — aveva detto. — è felice perché gli diamo da mangiare.

Ad Anna sembrava soltanto spaventato nel vedersi invadere i confini vitali e si chiese cosa avesse fatto di male per star chiuso dentro a una prigione. Nell'attimo in cui fece quella connessione, nel taglio di cielo di fronte al terrazzo, un rondone attraversò la visuale. Il suo era un volo egoista, si prendeva tutto lo spazio e sembrava non bastargli, lo percorreva in picchiata dall'alto verso il suolo, sfiorava il selciato e risaliva inarcando la piccola schiena. Anna fu sicura di avvertire una fitta nel petto e di scatto tirò via la mano dalla gabbia.

— Il tuo pappagallo non è affatto felice, ci vuol poco a capirlo! — sbottò verso Monia. Lo disse con un impeto tale che le saltò via una molletta dai capelli, rimasti incastrati nella gabbia. Quel pomeriggio uscì dalla casa di Monia giurando a sé stessa che non vi avrebbe più rimesso piede. La rabbia le fece annebbiare la vista, tanto che inciampò nello scalino mentre scendeva verso la sua porta, due pianerottoli sotto quello dell'amica.

Quella sera stessa, dinanzi al piatto di minestra che la madre aveva cucinato, Anna sentì di non avere fame. Non provò fame nemmeno davanti all'arrosto di pollo, la domenica seguente. Comunicò alla famiglia che non avrebbe più giocato con Monia.

La madre alzò le spalle. — Oggi nemiche, domani sorelle — disse.

Anna ribatté che Monia era un'aguzzina.

La risata di sua madre fece il giro della stanza.

Da quel giorno, pensò che ogni qualvolta fosse uscita sul balcone, avrebbe evitato con lo sguardo il terrazzo del quinto piano.

La sagoma più alta le ordinò di oltrepassare il muro, l'altra allargò le braccia verso il soffitto simulando un paio di ali. Anna si strinse forte nella maglia del pigiama, sentiva freddo e cercò di controllare le gambe che le tremavano. Concluse che a farla tremare era la paura per quella visita inattesa. Si passò una mano sugli occhi, nella convinzione che riaprendoli tutta la scena sarebbe sfumata, come quando finiva il film alla TV il giovedì sera. Non fu così. Le sagome erano ancora lì e adesso si erano spostate agli angoli opposti della stanza. Anna fece un calcolo veloce, se fosse meglio urlare o piangere in attesa che venisse la madre a rassicurarla. Un dolore pungente le trapassò la testa, da tempia a tempia, a poco a poco si sentì allagata di qualche cosa dentro. Rimase bloccata cercando di capire cosa le stesse succedendo. Poi, in tutto quel silenzio riuscì a sentire in maniera chiara il proprio respiro, era capace di scendere fino oltre le ginocchia, non ci aveva mai fatto caso. Erano diventate leggere. Provò a respirare due volte di seguito, in velocità, e fu sicura che si trattasse proprio di un ritmo che poteva comandare a piacimento, anche nel suo percorso, fluido verso la pancia, a zigzag nelle costole fino al cuore. Lì si fermava.

Sembrava di possedere una bacchetta magica.

Si spostò i capelli dietro le orecchie e, per mezzo di quel naturale istinto di avvertire il pericolo che hanno tutti i bambini, capì di non avere affatto paura.

Le sagome ora parevano sorridere, a guardarle bene però una bocca non ce l'avevano.

— Ma volete che io muoia? — chiese Anna, facendo un gesto con le dita a indicare il vuoto oltre la finestra.

In risposta la sagoma più alta la fissò.

Accadde che i piedi si sollevarono dal pavimento, cercando il soffitto, obbligandola a rimanere a testa in giù per qualche secondo. Le sagome le furono a fianco, anch'esse a

due metri da terra. Aprirono le braccia, incurvando le loro schiene. Attesero. Rimasero ferme, il tempo che fu necessario ad Anna per comprendere che doveva fare lo stesso.

Fu sbalordita nel realizzare di come fosse facile restare in equilibrio a metà altezza e, al contempo, stupita nello scoprire la nuova prospettiva della camera. Il letto disfatto stava sotto di lei come un vecchio sacco a pelo dimenticato sulla spiaggia.

Le sagome ordinarono di imitare la sequenza dei loro movimenti.

Allargare il diaframma
Sollevare le braccia
Spingere verso il pavimento.

Anna volò.

Oltre la finestra chiusa.

Al mattino ricordava ogni cosa. Il colore grigio dei tetti sopra le case spente, le fronde rigogliose degli alberi ora che era primavera, le auto messe in fila nei parcheggi del rione. Un gatto che correva rasente al muro per cibarsi di un topo, prima che si gettasse nella fogna.

Aveva visto anche i nidi dei rondoni.

— Stanotte ho volato! — disse rivolgendosi alla madre che le dava le spalle, intenta a sminuzzare delle verdure sopra un tagliere.

Le rispose con un profondo sospiro. Il clacson dello scuolabus avvertì che era ora di scendere. Anna si precipitò giù per le scale, saltando tre gradini alla volta.

Sullo scuolabus quella mattina Monia non c'era.

Non ci fu nemmeno il mattino seguente.

Dissero che Monia aveva la febbre che non voleva scendere. Tutta colpa di quel pappagallo che non aveva retto al vento della notte e lo avevano trovato morto intirizzito. Lo avevano seppellito nell'aiuola condominiale, tra le rose, sotto un coccio di vaso di terracotta. Monia era disperata.

In classe la maestra fece l'appello. Il suo sguardo si posò sul banco di Anna, poi fece il giro di tutti gli altri banchi.

Le sagome tornarono molte altre volte.

Anna non fu mai lasciata da sola a volare. Era diventata un'abitudine, come mangiare o pettinarsi.

Anche quella mattina si era trattenuta più del previsto sopra il campanile. Non aveva fatto in tempo a rientrare per prendere lo scuolabus. Il sole era ormai alto nel cielo e creava un gioco di bagliori contro i vetri delle finestre.

Vide uscire dal portone la madre.

Le spalle ricurve, si teneva lo stomaco e in mano aveva tre rose bianche. Il primo pensiero di Anna nel vedere la madre fu che si stesse trascurando.

Si sforzò di capire dove stesse andando, vestita di nero, nonostante fosse primavera. Aveva un passo lento. Poi, con quell'aria scanzonata che appartiene ai bambini stanchi di aspettare, sollevò una spalla facendo una smorfia. Anna voleva giocare.

Fischìò nell'aria verso sud-est, in direzione dello scirocco.

Le sagome le furono a fianco.

Lo vide arrivare da lontano.

Agitava le ali avanzando dall'orizzonte.

Fece altrettanto. Spalancò le braccia e iniziò a galleggiare, nuotando nel cielo, in mezzo alle nuvole sopra la città.

Anna virò a sud-est, in compagnia dello scirocco.

Con lei volava un piccolo puntino blu.

(fine)

Ombra #7

LUCE A CHIVASSO

Trovavo il diretto delle 6.42 sempre semideserto, sicché la ricerca di un posto libero era l'ultimo dei miei problemi quotidiani. Quando dietro alla solita Tigre scorgevo la sagoma di un'elegante X a scompartimenti la mia gioia era sempre massima: rincorrevo apposta quella carrozza per agguantarla prima della ripartenza, evitando così di dovermi insinuare fra i sonnolenti passeggeri delle Medie Distanze che, nel loro scomposto letargo, mi costringevano a sgomitare imbarazzato fra braccia penzolanti e gambe sbarranti a mo' di passaggio a livello il corridoio centrale. Selezionavo accuratamente lo scompartimento da occupare, in genere la scelta cadeva sul 6, il più lontano dai carrelli e quindi il più silenzioso. Non mi piaceva particolarmente dormire durante il viaggio, sono onesto; semplicemente mi piaceva stare solo, senza il chiasso di bambini iperattivi o grassoni dalla russata pesante. Ma soprattutto, tirata la tendina e spenta la luce, mi potevo finalmente fare gli affari miei. Un lusso che da maritato non riuscivo più a concedermi spesso, se non prolungando a dismisura le soste sul water, fra una tirata alla catenella e un'occhiata a Quattroruote.

Inutile dire che a quell'ora, poco prima del ponte dell'Immacolata, il Sole fosse ancora di là da venire. Ero di buon umore: scompartimento bello caldo, ovviamente vuoto, e profumo di pelle surriscaldata. Ad attendermi quattro giorni a casa dal lavoro e quell'insana speranza che a Torino fiocasse come non mai, alla faccia di quegli sboroni dei miei colleghi che prendevano costantemente in giro la mia ostinata abitudine di usare sempre il treno; per un giorno avrei fatto io la parte del leone: loro a sacramentare imbottigliati nella viscida morsa biancastra, io a scivolare tranquillo sui binari infeltriti. Ero così felice da non voler fare assolutamente nulla, così, prima ancora di sedermi sugli spaziosi e bassissimi divanetti reclinabili, spensi la fredda luce a fluorescenza che deprimeva la pomposità del salottino, fra quadretti a china e ottone a profusione.

L'idillio durò fino a Novara, tratta rischiarata dai fari di qualche rara auto sulla Statale 11 e dalla poderosa, inestinguibile fiammella che brucia sul nascere i gas espulsi dalla raffineria di Trecate. La sosta in stazione fu breve, un minuto scarso più che sufficiente per raccogliere i pochi, infagottati viaggiatori dalle gote paonazze in attesa sul primo bi-

nario. La porticina dello scompartimento si dischiuse appena dopo il ponticello sull'Agogna: uno scocciatore, ci mancava solo quello! Distinsi solo una figura nera, dal portamento fiero e apparentemente imponente, smorzato solo dal fisico un po' troppo gracile, sul quale svolazzava un pesante cappottone da viaggio. Profumava di vento e di mare.

Credo che non si accorse neppure di me, si sedette incerto sul primo sedile, si tolse il cappotto e, nonostante il buio, distinsi chiaramente il collarino da prete. Non avevo voglia di parlare, così finì di sonnecchiare con le palpebre appena socchiuse, per studiarlo quel tanto che basta senza dare nell'occhio. Furono solo le veloci luci della stazione di Ponzana, pressoché abbandonata, a fargli notare la mia presenza.

— Mi scusi, non credevo che ci fosse qualcuno in questo scompartimento. Anzi, essendo l'unico spento, ero certo che nessuno, di notte, avrebbe osato entrarci. Comunque buongiorno, sono Don Pietro, parroco di Vignale.

Non sapevo se lasciarmi adescare o meno, però stavo iniziando ad annoiarmi:

— Ma no, che dice Don Pietro, non disturba affatto, anzi! Sono stato io a spegnere la luce, comunque... Io sono Guglielmo, modesto impiegato appena fuori Porta Susa.

— Caspita, un bel viaggio, tutti i giorni fino a Torino!

— In effetti il treno sta diventando la mia seconda casa.

— E così ne approfitta per un pisolino, come se fosse davvero casa sua... del resto, anche a me capita spesso di trovare più accogliente un anonimo salottino su ruote che la mia casa parrocchiale.

Non so come facesse a saperlo, eppure era proprio così, dopo il matrimonio la mia casa era come se non fosse più mia.

— Quindi tutti gli altri scompartimenti sono illuminati, solo io ho spento la luce?

— Sì, glielo posso garantire. Ma del resto, quando si è al chiuso, è ben difficile capire se intorno a noi le tenebre sono rischiarate da qualche lampadina, così lei non può sapere se qualcun altro lo ha imitato, nel rabbuiare il suo viaggio. Io invece avevo già adocchiato questo scompartimento appena scorta la carrozza; è tutta una questione di prospettiva: da cinquanta metri sapevo meglio di lei cosa le sta a un palmo, in verità. Cose di poco conto, comunque: fra poco la grossa lampadina celeste si accenderà e farà apparire minuscole le differenze di luminosità fra un locale e l'altro. Sarà una Luce immensa, straordinariamente più calda e magnifica delle fioche candele o lampadine che noi uomini riusciamo a produrre e che già ci appaiono dei piccoli miracoli. E questa Luce immensa è del tutto gratis, non richiede né bollette, né gas, né cera per alimentarla. Io mi fido di quella Luce.

— Bella scoperta, mi permetto di dirle, la sua è la constatazione più banale che abbia mai sentito! Fra poco il sole bucherà le tenebre e nessuno, qui in Italia, potrà negarne la presenza; nemmeno un cieco, perché ne percepirebbe il tepore!

— In realtà questo fenomeno è già cominciato e lei non se ne è nemmeno accorto. Non vede che già albeggia?

— Non mi pare, se devo essere sincero...

— Perché lei è a nord, sta guardando nella direzione sbagliata. A sud la sua visuale è celata dalla tendina, io invece ho campo libero e già distinguo le prime sagome del Monferrato stagliarsi timide all'orizzonte. Vede com'è facile nascondere la luce? Basta un pezzetto di stoffa floscia e leggerissima; oppure dirigere lo sguardo altrove.

— Mi pare ovvio che sia così facile nascondere la luce, è una cosa immateriale! Com'è possibile che, scontrandosi con un oggetto solido, possa averne la meglio?

— Che cosa sia la luce non è ancora chiaro. Non sono un fisico, i miei studi in materia si limitano a qualche sporadica lettura di saggi, eppure il tema è ancora dibattuto: alcuni pensano che sia un'onda elettromagnetica di una certa frequenza, altri sostengono invece la teoria dell'emissione di fotoni che, vagando velocissimi nello spazio, giungono finalmente a noi... eppure ambo le teorie portano alle stesse conclusioni e paiono perfettamente complementari!

— Quanti discorsi inutili: pure un bambino, uno sciocco o un'analfabeta sanno cos'è la luce!

— Anche la mia Luce è così: i sapienti faticano a comprenderla, c'è gente che consuma la propria vita a scervellarsi per intuirne l'essenza; altri, al contrario, cercano alacremente di dimostrare che non esiste. Eppure sia gli uni che gli altri sono talmente immersi nei loro studi da non accorgersi affatto di quanto si insinua prepotentemente fra di loro; in modo immateriale, certo, ma impossibile da negare. Il Suo segreto è che predilige manifestarsi in modo naturale e semplice, risultando pertanto comprensibile soprattutto agli umili, ai poveri, ai bambini. A proposito, lei ha figli?

— No, piacerebbe anche a mia moglie, ma a oggi non siamo ancora riusciti ad averne.

Ammetto di non sapere se in quel momento fossi del tutto sincero, ormai faticavo alquanto ad avvicinarmi alla mia donna, soprattutto di notte. Non dico che non fosse attraente, tutt'altro, ma avevo la netta sensazione che si facesse bella per sé stessa, non certo per me; che il suo concedersi fosse un puro dovere. Ma questa è un'altra storia, che mi riportava alla triste realtà da cui quello scompartimento di seconda classe, dalla pelle crepata e dai tavolini rigati, cercava di strapparmi.

Il prete riprese:

— Allora non può averne testimonianza diretta, ma le assicuro che qualsiasi bambino, quando c'è un fuoco, viene attratto dalla luce che emana e dal suo crepitio. Poi il tepore lo spinge ad avvicinarsi, fino a quando uno strillo acuto o una faccia incredula gli faranno capire dolorosamente di essersi scottato. Il dolore lo porterà ad avere una naturale repulsione verso di esso, ne starà alla larga anche quando sarà protetto da una grata e non vi è alcun pericolo. Nel mio mestiere, se così possiamo chiamarlo, succede la stessa cosa con gli adulti. Ci sono in giro un sacco di ciarlatani, impostori e approfittatori che dicono di avere la Luce, il Fuoco, così molti creduloni si avvicinano troppo a tali malefiche dottrine

e finiscono per scottarsi, in un incendio che ruba loro la casa, l'amore, la gioia di vivere; così non si fidano più di nessuno e si discostano da qualsiasi luce, anche dalla mia, un fuoco che so per certo essere sicuro e innocuo.

Frattanto il chiarore dell'alba, ormai ben delineato e guizzante sopra le acque della Sesia, ci accompagnava in una Vercelli insolitamente sgombra dalla nebbia. Le prime abitazioni iniziavano a rubare la terra sotto i piedi alle ultime risaie, intrise di spessi rigagnoli ghiacciati a testimonianza che qui, nottetempo, aveva fatto molto freddo, decisamente più di Magenta. Anche gli sbuffi di alito dei viaggiatori sul marciapiede, agglomerati in nuvolette compatte e appena smosse dalla leggerissima brezza, rendevano bene l'idea che dietro al vetro la temperatura era precipitata molti gradi sotto lo zero. Fissai ancora un attimo il mio compagno di viaggio, di cui iniziavo a distinguere chiaramente i tratti duri e un po' aspri, severi senza scadere nella volgarità, con le labbra sottili e gli occhi profondamente incavati. Incuteva un certo timore, non assomigliava di certo a un bonario pretino di campagna.

L'aspetto, il portamento eretto, il modo di tenere le mani e di rassettarsi gli occhialini denotavano una naturale superiorità rispetto alla media della popolazione, conferendogli un tocco aristocratico di cui sembrava bearsi e vergognarsi allo stesso tempo. Pure la cadenza nello scandire le frasi, seria ma affabile e mai arrogante, lasciava presumere una certa abitudine ai dibattiti e alle dispute: veniva da chiedersi chi lo avesse strappato dalle aule di un prestigioso ateneo e sbattuto nella sperduta Vignale.

Fuori dalla stazione, appena il convoglio tornò libero fra i campi, il mio occhio cadde su un cumulo di dense nuvole plumbee che iniziavano a lordare l'immacolata tinta cocktail di cui il Rosa si ornava ogni mattina, caduco vezzo che durava appena mezz'ora. Il prete si spostò due sedili più a sinistra e mi si mise davanti, per ammirare anch'egli la portentosa catena che si ergeva davanti alla pianura appena sveglia:

— Godiamoci lo spettacolo finché possiamo, fra poco saremo immersi nella tempesta anche noi!

— E lei come fa a saperlo? Sembra ancora tutto sereno, da queste parti...

— Esperienza, Guglielmo, nient'altro che esperienza. Voi giovani o presunti tali badate soprattutto alle opere degli uomini, noi anziani, ormai, siamo così assuefatti a esse da riuscire ad apprezzare solo ciò che ci offre la sconfinata natura; che, per inciso, richiede molto meno impegno e denaro per concedersi alla nostra estasiata ammirazione.

— Suvvia, Don Pietro, non mi sembra così anziano come pensa, avrà sì e no una quindicina d'anni più di me.

— Ha ragione, Guglielmo, ma sento di aver vissuto già a lungo, così a lungo da aver provato quasi tutto ciò che si può provare: gioie e dolori, cose comuni e cose insolite, luoghi familiari e luoghi esotici, maschi e femmine, bambini e anziani, uomini bianchi e uomini neri, perfino gialli e rossi, un paio di volte. Eppure penso che ogni giorno, ogni an-

golo di mondo, ogni persona possa essere un riflesso di quella Luce di cui prima le parlavo. Forse lei pensa di averla trovata in sua moglie, quella luce, ma si tratta di una fiammella vacua, effimera, che può spostarsi da una candela all'altra senza preavviso, oppure consumarsi lentamente fino a estinguersi, oppure ancora venire spenta da un colpo di vento.

Aveva maledettamente ragione, anche questa volta. Pensavo che Giulia fosse la luce dei miei occhi, ora la nostra casa viveva nel buio di continue insoddisfazioni e litigi, flebilmente rischiarato da qualche sprazzo di gioia; rari, modesti bracieri a cui mi costringevo ad aggrapparmi con tutte le forze, giusto per dimostrare a me stesso di non essere un fallito, che la mia vita era bella. Tutta illusione.

Frattanto la luce del sole scomparve sopra di noi, un cumulo di nubi piuttosto scure incupì lo scompartimento, mentre il prete iniziava a leggere i minuscoli caratteri del suo breviario cercando la pagina giusta per le lodi. I suoi occhi si fecero piccoli piccoli dietro gli occhiali, mi venne istintivo tirare la tendina per far filtra qualcosa in più del fioco grigiore intorno a noi.

— Grazie, signor Guglielmo. Se non lo avesse fatto lei non mi sarebbe nemmeno venuto in mente di tirare la tendina per vederci meglio, ero troppo assorto nel cercare la pagina giusta. Lei non è una lampada, non è una fiammella, non è nemmeno un camino o una luce al neon, eppure è riuscito a farmi vedere meglio. In un certo senso, vede, anche lei è stato un po' la mia luce in questo momento, di certo più tenue della Luce che mi guida, ma sufficiente per rischiarare questo piccolo passo del mio cammino. Ha mai provato a camminare di notte, sotto la Luna piena?

— Ma certo, qualcosa si vede, ma...

— Ma a barbagianni, pipistrelli e volpi è più che sufficiente per orientarsi. Di luce riflessa si tratta, eppure a loro basta e avanza; anzi, per loro sarebbe del tutto eccessiva l'esposizione diretta al Sole. Il nostro ministero non cambia poi molto: siamo piccoli, semplici, opachi specchi su cui la grande Luce si proietta per apparire in forma minore a chi non ha il coraggio di confrontarsi direttamente con Lei. Di questo ci accontentiamo, siamo anzi grati di esserci stato affidato un compito così importante e necessario, per quanto modesto.

Continuò a pregare per un paio di stazioni, fra Saluggia e Torrazza, dove la tregua della pianura viene rotta da un trincerone digradante bruscamente verso la Dora. Si alzò un attimo per riporre il breviario nella tasca del cappottone nero che aveva abbandonato sul sedile centrale, noncurante di averlo stropicciato dalle maniche al colletto. Osai una battuta:

— Lavoro finito, per questa mattina?

— Lavoro, mio caro, ha trovato la parola giusta per descrivere la mia preghiera. Ma del resto, mi sono vincolato a essa per tutta la vita e non è mia abitudine infrangere le re-

gole, se mi paiono sensate o se mi ritengo troppo ignorante per poterne confutare l'utilità. In realtà mi manca ancora qualche orazione ma purtroppo la vista non è più quella di una volta e i miei occhi sono ormai stanchi e vecchi. Prima lei ha scostato la tendina per aiutarmi a far entrare un po' più di luce ma ora le nubi si sono fatte più spesse e sono tornato a vederci poco. Crede che sia così facile per noi far filtrare la Luce fra le nubi? Non è certo semplice come spostare una cortina o abbattere una parete. Mi dica, Guglielmo, lei è mai stato in una nuvola?

— Non penso, non sono mai stato in aereo... e nemmeno in montagna così in alto!

— Eppure quante volte è stato avvolto dalla nebbia?

— Be', molte, considerando che siamo in Pianura Padana, almeno una decina di volte l'anno! Ma cosa c'entra, la nebbia, non è certo una nuvola!

— E come crede che sia fatta una nuvola? Lei chiama nebbia o foschia quello che ci circonda, nuvola quello che sta sopra di noi, ma in sostanza sono la stessa cosa, entrambe composte da minuscole goccioline d'acqua e con lo stesso potere di fermare la luce. In una giornata nebbiosa si deve procedere con cautele e stare attenti ad attraversare la strada, per esempio, poiché si è consci di non vedere bene. Con le nuvole invece è ben altra cosa, abbiamo l'impressione di vederci benissimo e a chilometri di distanza... eppure anche lì non filtra il sole. Conosco un sacco di uomini che vivono sotto le nuvole e che, vedendoci perfettamente, non si rendono conto che manca loro la Luce... devono precipitare nella nebbia, come dice lei, per rendersene conto. Le nuvole sono eteree, inconsistenti, morbide, non si possono afferrare e spostare, sono troppo fuggevoli. Parimenti non basta soffiare forte per disperdere la nebbia, anzi lo stesso alito, ghiacciandosi, pare alimentarle. Poi arriva il sole e con il suo calore la dirada e ne segue spesso una giornata splendida, con il cielo terso e un tepore che inebria. E forse solo allora ti rendi conto davvero di aver vissuto per sempre nell'ombra.

Un leggero scossone, provocato dai binari provenienti da Casale, fece brevemente ondeggiare il convoglio, quotidiano avviso della vicinanza con Chivasso. Mancava poco a Torino, un po' mi dispiaceva dover interrompere la discussione con Don Pietro, tanto appassionante da distogliermi dai grossi fiocchi di neve che iniziavano a cadere, grandi come palline da tennis; iniziavano già a ricoprire le fredde strade di campagna e qualche prato, a macchie, seguendo chissà quali chiazze di escursione termica. Don Pietro mi anticipò:

— La saluto, Guglielmo, il mio viaggio prosegue per Aosta. È stato un ottimo interlocutore, ha ascoltato molto e interrotto poco.

Non feci nemmeno in tempo a rispondere che era già fuori dallo scompartimento. Lo persi subito di vista, trenta secondi dopo lo vidi ricomparire su un'automotrice Fiat nuova di pacca, di quelle con il frontale squadrato. Era ancora deserta, solo un pesante pennac-

chio di fumo nero segnalava un po' di vita dai motori, che almeno avrebbero tenuto al caldo Don Pino in attesa della partenza.

Pareva furtivo, guardingo, si diresse nel vestibolo di sinistra in gran fretta; poi tornò indietro, vagamente spaventato, e quasi capitombolò in quello di destra. Indugiò ancora un attimo, un po' scorato, quindi entrò nel minuscolo compartimento di prima classe, sorrise e si tolse il cappello. Da lontano non seppi distinguere molto, ma lo vidi certamente abbracciare una donna in modo più che fraterno, molto più che amichevole. Si sedettero uno di fronte all'altro, entrambi con il busto proteso. Pietro guardò fuori dal finestrino, verso il basso, e parve soddisfatto di trovarsi abbastanza in alto da sovrastare le teste dei pochi, distratti passanti sul marciapiede. Guardò oltre: il nostro convoglio non era ancora partito. Dubito che mi abbia visto spiarlo ma istintivamente tirò la tendina: il turbine di neve mi impedì di spiare le ombre che si formavano sulla tela azzurrina che ora lo celava.

Aveva usato quella tendina per nascondere le tenebre dentro di sé, proprio lui che poco prima voleva insegnarmi tutto sulla Luce. Oppure aveva appena ritrovato la sua.

(fine)

Susanna Boccalari

DIARIO DI RICETTE DA POCO

Saranno queste prime giornate autunnali, in cui un divano, un plaid e una tisana profumata regalano un momento per lasciar liberi i pensieri, o forse l'età, con la memoria che ha bisogno di spazio per ricordi nuovi e cerca quindi di liberarsi di roba antica.

Sia quel che sia, da qualche giorno mi ritrovo a pensare spesso a quando ero bambina, a come le stagioni, ora impazzite, scandissero il tempo, composto di giornate lunghe dove trovavano posto anche ore per annoiarsi.

È proprio la lentezza del tempo che mi manca: sicuramente per i miei genitori, come per me da adulta, le ore non bastavano mai e i giorni volavano, ma quante cose riuscivo a fare anche solo in un pomeriggio!

Sono nata in un paese di campagna, praticamente alle porte di Pavia, una bella città ricca di storia, con una famosa università, ma per me per è stata, durante l'infanzia, solo un posto dove ogni tanto mi portavano in visita a parenti, a vedere i presepi di Natale e poco altro. Il mio mondo piccolo era questo paese, circondato da risaie, prati, campi di grano e mais, orti; e poi i pioppeti a ridosso dell'argine del Po, le strade polverose: per tanti anni solo la strada principale, che divideva il paese e le sue storie, era asfaltata.

Il tempo di noi bambini, al pari del tempo per i contadini, seguiva le stagioni.

Il nostro letargo terminava a marzo, dopo un breve risveglio per il carnevale, con i golfini leggeri, i calzoncini corti, le gonne colorate e quelle calze bianche di cotone traforate, al ginocchio, che non stavano mai su. Quanto le ho detestate!

— Ma mamma, ho freddo con questo golf! Mi dai quello più pesante?

— Ma che freddo e freddo! Siamo in primavera, su!

Mai contestare il calendario di Frate Indovino e una madre che ha appena completato il cambio degli armadi, giusto in tempo per una settimana di tempo ballerino! Comunque si usciva sempre ben coperti, anche troppo per le prime corse nel cortile della scuola.

Erano i giorni dei primi nuovi giochi all'aperto, qualcuno con la bicicletta ricevuta a Natale, qualcun altro cresciuto di quattro dita durante l'inverno; i compiti liquidati in fretta perché il fuori ci aspettava.

— Se poi stasera arrivi con la poesia ancora da imparare... — Il resto si perdeva dietro il richiamo degli amici.

Le risaie, allagate in attesa del trapianto delle piantine di riso, allettavano, nonostante o forse proprio per il divieto di andarci a giocare: nelle giornate con un po' di vento comparivano barchette di carta, che non arrivavano mai dall'altra parte del campo, perdendosi troppo lontane dalla riva per essere recuperate con un bastone.

Qualcuno scopriva di aver usato, nella fretta di partecipare al gioco, le pagine del quaderno con i compiti per il giorno dopo e allora via di corsa a ricopiarli da un amico, prima che la ciabatta della madre se ne accorgesse! Eh, l'educazione aveva i suoi momenti critici.

Poi le scuole finivano, arrivavano il caldo umido dell'estate e le zanzare: ai piedi sandaletti aperti o scarpette di tela e via, animaletti in libertà!

Si giocava per strada, per strada si dimenticavano talvolta i giocattoli: auto ce n'erano poche nelle strade secondarie e chi guidava era prudente, si fermava a spostare giochi e biciclette, senza arrabbiarsi più di tanto.

Con cosa si giocava? A volte con niente, giochi inventati lì per lì, con regole quando mai variabili. I bambini ricchi i giochi li tenevano in cortile, condivisi con pochi amici; gli altri dividevano, ma poi si andava a cercare dell'altro. Anche il pericolo.

Ricordo l'estate in cui dei nostri vicini avevano fatto costruire un garage. Niente aree transennate, cartelli con divieti di accesso: via il cancello e nel cortile un mucchio di sabbia e uno di ghiaia, in un angolo la betoniera con accanto i sacchi di cemento e il tubo per l'acqua.

Quel mucchio di sabbia fu un invito a nozze: lo trasformammo in un paesaggio di montagna, con strade per le macchinine, alberi fatti con rametti e piccoli laghi che duravano ben poco. Ogni tanto i muratori facevano la voce grossa, che avevamo sparpagliato troppo la sabbia, ma il giorno dopo trovavamo le macchinine disperse bene in vista.

Le mamme, le nonne e le zie tenevano d'occhio tutti, distribuendo equamente merende, sgridate e qualche scappellotto. Oggi? Ci sarebbe la fila dai carabinieri per le denunce: a quei tempi — mi fa un po' specie dire a quei tempi, ma tant'è — c'era consapevolezza.

Noi di aver combinato qualcosa che non andava e che, se protestavamo, a casa si sarebbe fatto conto tondo.

I genitori di conoscere i propri polli.

E le merende? Pane e marmellata fatta in casa, oppure burro e zucchero ma anche senza niente andava bene, così non c'erano mani appiccicose o magliette da non sporcare.

Si cadeva, ci sbucciavamo mani e ginocchia: un pianto, a volte più per far scena che altro, allarmava sempre una mamma o una nonna, che arrivava con cotone, acqua ossige-

nata e cerotti, ma anche col flacone rosa dell'alcol, miracoloso per una guarigione immediata. Il giorno dopo si cominciava, come scimmiette, a togliere le crosticine.

E poi c'erano i fossi: a parte provare a saltare dall'altra parte, ce ne stavamo seduti sulla riva, coi piedi a mollo, a ridere e chiacchierare, chissà di che cosa ma doveva essere qualcosa di interessante perché non c'era mai fretta di fare dell'altro.

I più grandicelli riuscivano sempre a catturare qualche rana, per i soliti scherzi e per qualche esperimento di cui si era parlato a scuola.

Mio padre e mio nonno ne portavano spesso a casa: mia madre le spellava e poi le friggeva, per i grandi. Per noi, quando eravamo piccole, una volta spellate ne legava alcune per una zampetta e, appese al manico della pentola, insaporivano la minestra di verdure: una carne rosa, tenerissima e delicata, finiva poi spezzettata tra patate, piselli e carote.

Era anche il tempo dei vartis, che ho scoperto essere i germogli del luppolo selvatico. Era divertente raccogliarli, quasi un'avventura: crescevano accanto alle robinie o ai grandi cespugli di rovi, si arrampicavano sulle reti metalliche di vecchi orti. Con le mie sorelle si faceva a gara a chi ne raccoglieva di più, ottima scusa per un po' di ritardo. Venivano sbollentati e poi ripassati in padella con burro e formaggio, oppure nella frittata, forse il miglior modo per gustarli.

A volte mi capita di vederne, ma non li raccolgo più.

Attorno al paese, spesso a ridosso delle case, c'erano tanti campi di mais, che quando diventava alto era un alleato perfetto per giocare a nascondino. Noi ci nascondevamo, ma in bella vista: per sapere dov'eravamo, ai grandi bastava vedere dove salivano nugoli di zanzare. Si tornava a casa con giusto qualche punturina, ma poca roba, mentre con chi approfittava del fresco per innaffiare orti e giardini le zanzare banchettavano.

Poi arrivava l'autunno: il primo ottobre a scuola, col profumo degli astucci nuovi, i quaderni ancora senza orecchie, i grembiulini neri e i fiocchi rosa e azzurri. Eh, ho avuto anche il piacere di usare la penna con inchiostro e calamaio: un incubo per mia mamma, quando mi mettevo a fare i compiti accanto a lei, mentre stirava!

L'inverno sapeva di buccia di arancia messa sulla piastra della stufa economica, di brodo, di biscotti fatti in casa, del tepore del letto in cui era stata messa la borsa dell'acqua calda, o il prete, uno scaldiletto al cui interno si posizionava lo scaldino riempito con delle braci.

L'autunno e l'inverno mi sono sempre piaciuti, da ragazzina: niente sorelle da recuperare dalle amiche o all'oratorio, ma pomeriggi in cui poter leggere in tranquillità, a volte coi piedi nel forno.

Sì, i piedi nel forno. All'epoca avevamo ancora la stufa economica ed essendo la più grande, a un certo punto ero io a dover badare che non si spegnesse, mentre mia madre

sfaccendava. Postazione perfetta per leggere: mettevo nel forno un vecchio cuscino e ci poggiai su i piedi, un paio di mandarini e non avevo bisogno di altro.

Ogni tanto arrivava mia madre:

— Ma insomma, i piedi nel forno con le calze bianche, che poi ingialliscono!

— Ma chi le vede, con le scarpe!

— Eh già! Ma se ti succede qualcosa? Metti che stai male e ti tolgono le scarpe eh?

Faccio la figura di una che non sa neanche lavare un paio di calze!

Catastrofismo materno.

Ed è di quegli inverni il ricordo di due piatti semplicissimi, che ho cucinato per anni anche nel forno a gas, ma nel forno della stufa avevano un qualcosa in più.

Le mele al forno e la torta di pane.

Le mele al forno? E chi non le sa fare! Vero, eppure... eppure vedo ancora mia nonna togliere con perizia il torsolo, velocemente e senza forare il fondo delle mele, con un semplice coltello. Le sistemava con cura nella teglia, uno o due cucchiaini di zucchero al posto del torsolo, un po' di acqua e un chiodino di garofano. Un po' di acqua e zucchero anche sul fondo della teglia e poi, via in forno.

Ogni tanto controllavamo con la forchetta la cottura, e quando erano pronte, non spapolate ma ancora un po' sode, metteva la teglia su un angolo del piano della stufa, al caldo ma non troppo, per ancora una decina di minuti.

Il primo "assalto" era per quella pellicina tipo gelatina che si era formato sul fondo della teglia: la si alzava appena con la punta del cucchiaino e poi la si sollevava, cercando di farne piccole striscioline. Poi si passava alla mela: la sfida era mangiarne la polpa senza romperne la buccia, per trasformarla in una piccola scodella.

Mio nonno lo chiamava "mangiare da ospedale".

Ma la torta di pane!

Il pane non mancava mai in casa: saziava e completava a dovere il companatico, dalla semplice bistecca al pollo in umido, per fare la scarpetta col sugo della pastasciutta e il panino per la merenda. Era buono anche senza niente.

In paese i "prestinai" cuocevano tre o quattro tipi di pane: quello comune, il più ricco biove, quello all'olio e al sabato dei bei micconi, perché c'era pane doppio: fino al martedì i negozi di alimentari sarebbero stati chiusi.

Al sabato si tornava dalla spesa con chili di pane: la domenica c'era sempre qualcuno a pranzo e in tavola si mettevano delle belle pagnotte sode o spesse fette di miccone, magari scaldato un po' in forno; e se al pomeriggio capitavano amici in visita, si tagliava un buon salame nostrano per dei panini robusti. Rustici e sazianti.

Il pane avanzato si sposava bene col caffelatte a colazione, per una panada serale, magari con l'uovo sbattuto che si rappendeva in mille forme strane; e poi grattugiato per la panatura delle cotolette o per il polpettone.

Alla fine, c'era sempre qualcuno che aveva cani e maiali da nutrire con quello che proprio avanzava.

E nel mezzo, la torta di pane.

Ogni casalinga aveva la sua ricetta, con le dosi a occhio perché tutto dipendeva dal pane.

Bambinetta che voleva imparare, mi ero segnata i passaggi su un vecchio quaderno di ricette di mia nonna, dove aveva riportato le ricette del lievito Bertolini con la sua scrittura un po' infantile, da donna che aveva fatto la seconda elementare e detestava gli sprechi.

È una ricetta semplice, con pochi ingredienti e non si riempie il secchiaio con ciotole e ciotoline: ne basta una.

Prima di tutto occorre tagliare il pane, compresa la crosta, a cubetti, non troppo piccoli ma neanche troppo grandi: meglio il tipo con della buona mollica, le rosette non vanno bene; poi pian piano si aggiunge del latte, quanto basta a farne un composto non troppo asciutto.

— Lo lasci riposare una mezz'ora — si raccomandava mia nonna. — Se quando lo mescoli c'è un po' di latte, ma poco, in fondo alla terrina va bene. Se ce n'è troppo metti ancora un po' di pane, se è troppo asciutto, metti del latte. Ricordati di tenerne sempre un mezzo bicchiere di scorta.

E io a guardare il fondo della terrina, per imparare.

All'impasto si aggiunge del cacao in polvere, meglio fondente: tre o quattro cucchiai abbondanti, anche cinque se piace un sapore molto deciso, cui segue dello zucchero, anche qui tre o quattro cucchiai.

A questo punto entravano in gioco le ricette "di famiglia". Mia madre aggiungeva al composto dell'uvetta sultanina, fatta rinvenire nell'acqua tiepida, asciugata ma non strizzata:

— Gli acini devono rimanere bei cicciotti, meglio se li passi leggermente nella farina bianca, così non vanno in fondo.

Poteva anche capitare che nell'impasto ci finisse qualche amaretto sbriciolato o qualche Oro Saiwa dimenticato. Certo erano Oro Saiwa di altra generazione, non come quelli di adesso, smortini e che appena vedono il tè, plaff, hanno già capitolato.

Mia zia aggiungeva anche qualche pinolo o gheriglio di noce spezzettato, una pera oppure una mela che cominciava ad avvizzire, a tocchetti.

Una nostra vicina, che non aveva bimbi per casa e un marito ad alta gradazione alcolica, all'acqua dell'ammollo per l'uvetta aggiungeva un paio di cucchiari di liquore, non importava quale.

Mescolato per bene il tutto, lo si versa in una tortiera imburrata e poi in forno ben caldo.

Nel forno a gas, 180° per circa 45/50 minuti, controllando ogni tanto. Niente prova stecchino, è pronta quando il bordo della torta fa la crosticina, ma senza bruciare, e la superficie "gratta" un pochino per via delle croste del pane.

È buona tiepida, ma il giorno dopo — se ci arriva — è ancora meglio.

È una torta umida, che necessita di piattino e forchetta.

A me però è sempre piaciuto tagliarne una fettina sottile, afferrare al volo la punta e... niente forchetta, c'è più gusto a leccarsi le dita, fettina dopo fettina.

Cucinata di tanto in tanto negli anni, è una torta che ha risentito della diversa qualità del pane.

O forse il pane era più buono perché... perché erano altri tempi, dove il poco era tanto.

(fine)

Francesco Pino

CERTI GENITORI

Tamirat veniva dall'Eritrea. Era arrivato in Italia come tantissimi altri prima di lui: aveva attraversato il Sudan e il deserto libico. Poi a Tripoli era stato trattenuto in uno di quei famigerati centri di detenzione fino a quando non era riuscito a pagare per salire su un barcone e raggiungere Lampedusa via mare. Dalla piccola isola siciliana era poi arrivato a Roma e lì chiedeva la mancia davanti al supermercato, aiutando la gente a portare il carrello carico fino all'automobile. Non era un clandestino, aveva il foglio provvisorio in attesa del permesso di soggiorno come rifugiato... quando vieni dall'Eritrea non è poi così difficile ottenerlo. L'Eritrea è quel paese dove il servizio militare dura per un periodo indefinito. Si comincia a diciotto anni e si può terminare anche dopo i cinquanta. Chi non completa gli obblighi di leva non ha diritto al passaporto e non può dunque lasciare il paese. Chi tenta di lasciare l'Eritrea viene imprigionato e anche la sua famiglia subisce conseguenze penali, tanti comunque vengono uccisi alla frontiera durante il loro tentativo di fuga. Tamirat era tra quelli riusciti a fuggire. Gli impiegati del supermercato lo chiamavano Taro e tutti gli davano del tu; chissà perché si da sempre del tu a chi ha la pelle scura. La signora Proietti si faceva accompagnare dalla figlia per far la spese puntualmente una volta la settimana, prendeva il carrello con una moneta da due euro che poi lasciava sempre a Taro, dopo che lui le aveva caricato la spesa in macchina. Si lasciava spesso sfuggire quella frase inconsapevolmente malata: — Poverini (laggiù, in fondo alla scala sociale), non sono anche loro (come pure gli animali) figli di Dio?

Giorgio è un ragazzotto nato e cresciuto a Roma e fuggito dall'istituto commerciale che frequentava perché non voleva più studiare. Temporaneamente aveva lo status di rifugiato a casa sua, benché i suoi genitori cercassero saltuariamente di mandarlo via attraverso l'ufficio di collocamento. Giorgio non si chiamava come il nonno, il padre volle battezzarlo così in onore di un famoso politico italiano che prima di fondare il partito di cui era leader era stato tra i firmatari del celeberrimo "Manifesto della razza" del 1938.

Il padre di Giorgio era siciliano, originario di un paesino della zona etnea, dove la disoccupazione è da sempre una spada di Damocle sul futuro dei giovani e sul presente dei

meno giovani. All'età di 25 anni si era trasferito in Friuli, dove aveva trovato lavoro come magazziniere presso uno dei punti vendita di una grossa catena di negozi di mobili con sedi in tutta Italia. Resosi conto di un certo astio — che lui recepiva come abbastanza diffuso — nei confronti di chi veniva dal meridione del Paese, chiese e ottenne (col tempo) di poter essere trasferito il più a sud possibile. Lo mandarono a Roma, dove conobbe una ragazza, siciliana anch'ella, che divenne sua moglie nonché la mamma di Giorgio.

Giorgio crebbe affascinato dalla figura paterna e dall'educazione che il genitore gli impartiva. Cose tipo: — Non andare a giocare dietro i cassonetti, potrebbero esserci degli zingari che ti rapiscono! — Oppure: — No Albània, via Albània — , quando qualcuno ai semafori voleva pulirgli il parabrezza. O ancora quella frase in siciliano che fece ridere tutta la famiglia a tavola mentre il TG parlava di una manifestazione chiamata Gay Pride: — Iù ci tagghiassi u fatto do piscio e i mannassi tutti all'isola 'sti pervertiti. — Però quella volta che il padre di Giorgio entrò nella sua camera mentre lui stava guardando un video degli Slayer e disse: — Drogati, tagliatevi i capelli! — il ragazzo tra sé e sé non era del tutto d'accordo. I capelli li aveva ben rasati, questo sì, ma l'inizio dell'esclamazione lo imbarazzò un po'.

Se sul fatto che si "calava le paste" quando andava in discoteca Giorgio poteva stare abbastanza sicuro di non essere scoperto, non lo era altrettanto per il tatuaggio sulla scapola che da un paio di mesi nascondeva alla famiglia: come avrebbe fatto in estate? Si perché nell'ottobre passato il ragazzo si era fatto tatuare una croce celtica con sotto una pergamena nella quale era scritto: "Un ideale tradito, un impero crollato. Il Führer è caduto, il nazismo ingannato". Certo, il tatuatore avrebbe potuto per lo meno dirgli che la croce era quella sbagliata, ma non volle rovinarsi il piacere.

Un sabato mattina i genitori di Giorgio uscivano dal supermercato, quello dove bazzicava Tamirat. Il ragazzo si avvicinò alla coppia e poggiò la mano sul carrello, come faceva con tutti.

— Posso aiutarvi a caricare la spesa in macchina?

— Senti Bongo, togliti dai coglioni che non è giornata — , fu la risposta del padre di Giorgio.

— Maleducato e cafone. Razzista!

— Oh negro. Qui siete abituati che appena qualcuno vi dice qualcosa siamo subito razzisti. Ve ne dovete tornare al paese vostro, capito? Noi qui non vi vogliamo. Levati dalle palle se no finisce male.

Tanta gente non tiene conto di una realtà fondamentale quando aggredisce verbalmente chi sta messo male: spesso non si è di fronte a un lord di Sua Maestà Britannica, ma a

qualcuno che non ha nulla da perdere. E Taro reagì come un lord non avrebbe probabilmente mai fatto. Il padre di Giorgio si trovò nel giro di qualche secondo con il naso sanguinante a causa di un pugno e con due costole incrinates per il calcio che lo colpì mentre era a terra. Insomma finì male davvero, ma non come l'uomo più maturo aveva previsto. Tamirat se la diede a gambe levate, ma nessuno lo denunciò: dopo tutto era stato il padre di Giorgio a cominciare e voleva preservare quel po' di dignità che gli restava.

Quando i genitori di Giorgio tornarono a casa dal supermercato il ragazzo era seduto al suo PC, intento a leggere una notizia visualizzata su Facebook: "nuovo naufragio in Libia. Sarebbero circa 150 le persone disperse in mare". C'erano già diversi commenti con i quali era sostanzialmente d'accordo:

Lucia: — Peggio X loro.

Daniela: — Mangeranno i pesci.

Mara: — Potevano stare a casa sua.

Alessio: — Se rimanevano da dove venivano non rischiavano nulla.

Patrizia: — E chi se ne f... e stavate a casa vostra.

Alessandro: — E quindi?

Rosalba: — Non ci credo, lo dicono X impietosirci.

Anche Giorgio lasciò dunque il suo contributo: — Gli italiani sono stati i primi a partire X le miniere... non X spacciare ammazzare o violentare... questi sono feccia vera... portateli a casa vostra.

Mentre i suoi gli raccontarono l'accaduto lui era quindi dell'umore adatto per la giusta cosa da fare: andare a parlare con Roberto.

Roberto era uno dei migliori amici di Giorgio, benché avesse alcuni anni più di lui. Faceva parte del gruppetto dei nazi dell'Eur che il ragazzo frequentava e aveva la passione per le armi e per la caccia. Quando veniva il momento di recarsi al seggio per votare mostrava il porto d'armi come documento, aveva sia la carta d'identità che la patente, ma lui tirava fuori sempre quello. Lavorava in un alberghetto come portiere di notte. Giorgio gli raccontò l'episodio al supermercato: — A questo gli dobbiamo rompere il culo, Robè! — La risposta dell'amico non fu, però quella che il ragazzo si aspettava: — Giorgè, lascia stare. È tuo padre che se l'è cercata.

— Ma che dici? Guarda che quello pretende i soldi da tutti quelli che fanno la spesa. Praticamente ruba due euro a ogni cliente, è come se domandasse il pizzo.

— Chiede l'elemosina — , tagliò corto Roberto.

— Sì, e se non gliela dai ti aggredisce. Ma si può sapere perché non vuoi aiutarmi?

— Giorgio, io penso che le nostre idee non vanno bene, è da un po' che ci rifletto.

— Perché?

— Da qualche settimana lavora all'albergo una ragazza nigeriana. Prima batteva sul marciapiede, poi... non ho capito come e manco voglio saperlo, un prete l'ha tirata fuori dal giro e l'ha proposta al proprietario dell'albergo; ora pulisce le camere.

— Embè? Che ti sei innamorato della negretta?"

— Non dire stronzate — , rispose Roberto leggermente imbarazzato, — lo sai cos'è Boko Haram?

— Mai sentito nominare.

— È un'organizzazione islamica operante in Nigeria. Stuprano e uccidono le donne, sgozzano i cristiani, imbottiscono di tritolo i bambini... è un inferno. Tu non fuggiresti dall'inferno? Non ne avresti il diritto?

— io scapperei per lavorare, non per rubare davanti i supermercati.

— Giorgio, in queste cose on ci voglio più entrare.

Ma Giorgio non se la diede per vinta e decise di vendicare anche da solo l'affronto subito dal padre. Tamirat venne accoltellato quello stesso pomeriggio davanti al supermercato dove chiedeva l'elemosina. Non morì, ma ebbe bisogno di un intervento chirurgico e parecchi giorni di ospedale. Giorgio invece lo andarono a prendere a casa poche ore dopo i carabinieri, ci volle niente a identificarlo. Lo arrestarono con l'accusa di tentato omicidio.

— Ma che minchia facisti? — Chiese il padre mentre lo portavano via. — Ti sei rovinato con le tue stesse mani!

— Papà, io ho fatto quello che mi hai sempre insegnato tu.

L'uomo chinò la testa e serrò le labbra, la porta si chiuse. La mamma di Giorgio piangeva disperata, seduta al tavolo del soggiorno. Suo marito provò a mettergli le mani sulle spalle, ma la disperazione della donna si fece ancora più grande: — Vatinni, vattene via!

(fine)

Ombra #12

DOV'È FINITO IL PALLONCINO?

Non doveva pensarci. Se l'era imposto mesi prima, quando il palloncino le era sfuggito di mano, in una calda giornata dell'inizio dell'estate.

Non pensare portava a dimenticare. Così dicevano. — Non ci pensare!

Peccato che, di quel che dicessero gli altri, Morena non si era mai curata.

Il pensiero di lui tornava prepotente nei momenti più improbabili, prendeva forma in un riflesso della luce, in un accenno di canzone, nel battere fragoroso di una batteria soprattutto, in una scia di profumo... Lui non sarebbe mai andato via del tutto e, ogni volta, il cuore scricchiolava tra la ruggine.

— Pelle di luna — : l'aveva chiamata spesso così in quei sussurri d'emozione. Non era stata farina del suo sacco, l'aveva solo adottata per definire il suo incarnato candido. Molto prima di lui, Battiato l'aveva cantato Strano come non se ne fosse mai accorta prima, lei che era sempre una miccia d'intuito.

Che qualche forma di sentimento le avesse ottuso i sensi?

Ci pensava in quel momento, ancora.

La vita era andata avanti, nel frattempo, mentre il palloncino si era sgonfiato tra le nuvole, con ogni probabilità.

Nessuno sa che fine facciano una volta scappati di mano: i palloncini sono di passaggio.

Prima, quando ancora erano due conoscenti, Morena aveva una vita piena... Non aveva interesse a comprare palloncini nel parco, ma passeggiava leggera tra i viottoli.

Lui era spiritoso, inventava giochi di parole a giro di valzer, aveva un bagaglio di esperienze da raccontare e sapeva come mantenere vivo l'interesse riguardo ai suoi viaggi, al suo lavoro di ingegnere, alla sua famiglia, ai suoi figli, a sua moglie, soprattutto sua moglie, sempre sua moglie...

Dava l'idea d'infilarla nei discorsi per tutelarsi da possibili accuse di avance, piuttosto che per puro e sincero sentimento. Una volta, a domanda diretta, se ne fosse così innamorato da non poter fare a meno di tirarla in ballo, si era detto "egocentrico", ammaliato soltanto da sé stesso.

Quegli sprazzi di discorsi, ora, erano un rovello per Morena.

Ma allora non erano ancora quello che sarebbero diventati.

Cosa erano stati? Amanti platonici, amici sui generis, anime affini e inconsistenti?

Amico, lei, non l'aveva mai reputato. Non era il tipo da prestare orecchio, non a lei almeno; diceva che le donne erano sempre istintivamente portate a raccontarsi e confidarsi con lui ma, per tutto il tempo, non le aveva mai chiesto della sua vita a fronte del fatto che lei non gli parlava...

Quella che poteva sembrare superficialità dettata dal disinteresse era, in ultima analisi, un disperato tentativo di mantenere viva la sua attenzione su di lui, come se ne avesse bisogno, in quella sua vita fatta di contorni senza contenuto.

Non era il suo tipo d'uomo, ammesso che ne avesse mai avuto uno.

Dell'età non le importava, anche se era nel pieno della maturità mentre lei esplodeva nella femminilità avanzata di una giovane donna.

Lui aveva pochi capelli, una barbetta canuta, una pancia lassa... Ma anche un gran bel fondoschiena, cosce robuste, occhi infantilmente inquisitori...

Ogni volta che tentava di smontare l'idea di lui, la mente le forniva un vasto assortimento di pregi che, purtroppo, non riusciva a misconoscere.

Aveva una dialettica accattivante, una sincera passione per la Bellezza in ogni sua forma, un'attraente vena luciferina che non faceva sconti alla gente.

Ce le aveva ancora, tutte quelle doti, ma lei non poteva più goderne.

Il palloncino le era sfuggito di mano, in un attimo di distrazione.

Era stata lei a mollare la presa, a un certo punto, stanca della tensione del filo.

Dopo tutte le parole, sincerato che il quid tra loro era reciproco ormai, al diavolo la vita quotidiana: Morena avrebbe voluto di più.

La moglie non rappresentava affatto un problema, gliel'aveva garantito. Quando lei aveva ceduto alla sua corte sibillina, gli argini dell'emozione erano straripati per entrambi, colti irreparabilmente da una passionalità smaniosa di attuarsi nel contatto.

Si desideravano, corpo e mente. Dei cuori non volevano parlarne.

Affacciata alla finestra, Morena confondeva il passato e il presente.

No, non avrebbe dovuto pensarci.

La macchina sotto alla finestra non era la sua. Non sarebbe sceso lui, diretto al suo citofono come le aveva promesso.

— Suonerò al campanello — : quel futuro non ci sarebbe più stato.

Se nel pensiero i tempi si accavallavano, in quell'ondata di ricordi, la realtà era sincrona e li vedeva lontani, dimentichi e anonimi, come i passanti nel parco.

Cosa rappresentava quel palloncino se non la felicità sfuggita?

Lui, col tempo, si era fatto meno loquace, per rogne di ogni genere che lo assalivano da ogni dove ma non era stato chiaro. A Morena non era dato sapere se la fantomatica moglie si fosse accorta della gioia negli occhi del suo uomo e avesse rimesso tutto nell'ordine giusto.

Stremata dal rollio del suo atteggiamento scostante e discontinuo, aveva preferito mollarlo, allora. Era stata lei a decidere.

Dicevano che, se qualcuno ci tiene fa di tutto... A cose del genere, Morena non credeva più da tempo.

Un'altra sigaretta andata e poteva anche bastare. Troppi pensieri inconcludenti.

Il palloncino era lei, dispersa tra le nuvole ma ancora in volo.

Se lui avesse tentato un salto, la corda appesa al suo cuore, dopotutto, non sarebbe stata difficile da acciuffare.

I palloncini dispensano una felicità invitante.

(fine)

Ombra #08

LE SOLITUDINI IMPERFETTE

Nella Moncada mi rese partecipe dei suoi segreti quasi per caso, quando aveva da poco compiuti i quarant'anni; un limite fatidico, a suo dire, a cui si era avvicinata con l'angoscia di chi riteneva di averli raggiunti invano.

Un giorno, era una mattinata fosca densa di malinconiche rimembranze, mi raccontò una storia.,

Prima di tre fratelli sin da piccola aveva maturato la certezza della vocazione a cui, col passare degli anni, si era mantenuta fedele, non fosse altro per non dover smentire in famiglia quel viso privo di attrattive ma di continuo ispirato.

— Sarà puru laliuzza l'a picciridda, ma quant'è devota, don Liborio, quant'è affettuosa e affidabile — aveva sentito tante volte il padre incensare le sue virtù morali mentre mortificava quelle fisiche.

E don Melisenda Torrisi, l'arciprete di Montefosco era solito rispondere: — eh, don Ferdinando, Dio vede e provvede e alla scarsità dei mezzi naturali supplisce con una generosa disponibilità di doti spirituali.

Quelle parole, mi spiegò, erano state per lei una dichiarazione inappellabile di morte civile: làlia, e quindi impossibile da maritare.

Da ragazzina, mi disse, ogni notte, dopo la rimboccatura delle coperte, iniziava a recitare le sue preghiere, ma immancabilmente gli occhi le si perdevano sul padiglione a volta che la sovrastava, affollato da dei e dee seminudi circondati da flottiglie di cirri arricciolati; mai una volta, dalle tante preci, aveva sentito scaturire una fiamma, dell'ardore, quando invece l'unico tepore le veniva dalla borsa d'acqua calda stretta al petto.

E a labbra strette, mi confessò, si rivolgeva San Calogero e a San Vincenzo... — Pensateci voi — e invocava la loro protezione, oltre a quella di un gruppetto di santi a suo sentire più affidabili e vicini, affinché la mantenessero pura e le allontanassero le tentazioni di questo mondo.

Epperò, nonostante le tante preci si accorgeva di come le tentazioni rimanessero a farle compagnia, e tutta la notte la fantasia le regalava innumerevoli contatti peccaminosi: e

tanto violente duravano quelle visioni da riuscir a prender sonno solo al limitar del nuovo giorno.

Ormai quasi donna, nelle serali passeggiate nel corso di Montefosco, gli occhi socchiusi e il capo chinato, spiava gli uomini di sottocchi e ricordava gli sguardi colmi di lascivia dei suoi coetanei maschi deviare in modo inesorabile all'indirizzo delle amiche di fianco a lei.

Erano occhi abituati a spogliare, tutte tranne lei, si rammaricò.

E se a parole assicurava le altre di sentirsi lusingata da tanto rispetto ogni notte invece, tra una preghiera e l'altra, li malediva tutti, e le femmine assai più dei maschi.

Il rancore, mi fu chiaro quel giorno, era l'unico sentimento capace di riempirle l'esistenza e di farla sentire meno sola.

Dopo la morte improvvisa dei genitori, in un curioso domino uno appresso all'altra, Nella mi confidò di essersi sentita sperduta e senza sostegno e di aver sentito nascere dentro di sé un vuoto incommensurabile assieme al peso della responsabilità: lei da sola, poco più che maggiorenne, a dover badare ai due fratelli minori, Accursio e Artale.

— E da quel momento dovetti cancellarmi in una cura indesiderata — disse astiosa, — avrei preferito restar completamente sola!

Trascorsa la giovinezza, le amiche già tutte maritate e assorbite dagli inganni del matrimonio, le sue giornate si erano aggrappate ai rimasugli delle precedenti, le ore attraversavano la sua esistenza e si ergevano tra passato e presente come frontiere materiali: la sua intera esistenza pareva bloccata tra quanto aveva desiderato e ciò che invece la vita le aveva riservato.

Era diventata donna suo malgrado e con nessuno vicino, era quanto diceva.

E in quegli istanti di sincerità, quasi inconciliabile con la sua storia, intravidi una vergine insofferente e anosmica ma dotata di una loquacità inarrestabile: tale da far scambiare quella prolissità per capacità di comunicare.

Una capacità inespressa, guardinga e insoddisfatta com'era, diffidente e arrabbiata, spigolosa e scarsamente empatica col prossimo e abituata a dissimulare.

Il tempo è un alito di vento, che ora fa cedere la pelle e domani scivolare la cellulite fino alle caviglie, sosteneva.

Anche i conti erano scivolati, ne fu a un certo punto consapevole, perché i terreni a maggese valevano ancor meno di quel che rendevano e perché, seppure ancor prima del diploma avesse seguito la contabilità della famiglia e continuato dopo la morte dei genitori senza ausilio di altri, Nella di conti, e men che meno di affari, al pari dei suoi fratelli in seguito, non ne capiva una beata minchia.

E se non si erano approfittati di lei fino in fondo si doveva alla sua innata diffidenza unita all'orgoglio, che le facevano ripetere sempre e poi un'altra volta ancora la parola no,

a ogni proposta, a ogni virgola di cambiamento, a prescindere se quel diniego fosse opportuno o meno.

Dopo la morte dei genitori si era vista costretta a pagare e a riscuotere, a mettere firma al posto dei fratelli, di cui era stata nominata tutore legale fino alla loro maggiore età insieme allo zio.

Accursio era il secondogenito e mi confessò di averlo sempre considerato un minchione patentato a cui abbisognava calar la testa per non farlo infuriare, strambo e inutile al pari di quelle sue ermetiche citazioni divaganti tra un Heidegger e un Hegel, per lei null'altro che sfoghi malarici di una mente viziata: causa o conseguenza, poco le aveva mai importato, di una forastica solitudine, di una inadeguatezza a vivere il mondo.

E invece ecco il suo Artale, di cui non diceva altro che un gran bene, il vero erede dei Torrealba, a suo dire.

Verso di lui provava una tenerezza quasi morbosa, forse perché sul più piccolo aveva esercitato un ruolo quasi materno e per lui aveva nutrito ancora da adulto quel senso innato di protezione che tutte le madri hanno, persino quelle che non lo sono né mai lo diverranno.

E Artale aveva attenuato la sua solitudine.

Ma proprio lui si era dimostrato al fine diverso dai suoi fratelli, perché, pure se Nella non l'avrebbe mai ammesso, era stato l'unico ad aver tradito il tacito voto di celibato nubilato e, messo da parte con pragmatismo quel sentimento ereditato di velleitaria superiorità e insieme di inadeguata capacità, era convolato a giuste nozze con Carolina Mercadante.

La quale, da buona moglie, seppur all'apparenza ingenua, dopo aver capito come giravano le cose, aveva iniziato a tirare il marito dalla sua.

Circostanza, non fece fatica a darmene conto Nella, tale d'averla indispettita e persino riempita d'un acre astio verso la cognata. La quale, pure se in casa come in pubblico si era mostrata con lei cortese fino alla spasimo, aveva come portato quella cortesia all'eccesso per tramutarla in disprezzo, un disprezzo lesto ad accrescersi fino a diventare odio.

Questa sfumatura, bisogna ammetterlo, non era sfuggita a Carolina, il cui pur tiepido affetto iniziale era sfumato, come vino in una pignata, qualche giorno dopo il suo stabilirsi nell'augusta dimora della famiglia Moncada, il palazzo di Regalpetra.

E Nella, a parole lieta della felicità del fratello, s'era gonfiata ogni giorno d'un umor nero tale da intristire il viso già sgraziato, consumatosi nel vuoto d'affetti come di ricordi.

L'ingresso della cognata, a mio avviso, aveva sortito l'effetto di coagulare i suoi rancori e non le ci volle molto per pensare di scaricare su quella giovane donna il cumulo di liquidi corrosivi che le avvelenavano l'anima.

E poi accadde il fattaccio, di cui Artale Moncada si vantò giorni appresso tra amici al Circolo dei Nobili in cui quel giorno mi trovavo per caso.

Una mattinata di inizio novembre, di ritorno dalla caccia, raccontava rosso in viso, gli erano venute improvvisate le smanie.

Smanie maschili, ci tenne a sottolineare, con una soddisfazione che sfuggiva al suo viso tondo e rubizzo.

E così, dopo aver consumato la solita colazione, continuò, nel tazzone di latte appena munto in cui era annegata una mezza chilata di pane raffermo tagliato a cuboni grandi e larghi, specificò, gli era rimasta una traccia di pitittu forsennato tale da farlo correre in cucina alla ricerca di qualcosa da addentare all'istante.

Appena accigliato s'era accorto della presenza di Ninfa, la giovane sostituta della vecchia cuoca titolare, rimasta in casa a causa di una brutta caduta per cui era stato necessario ingessare una gamba per intero rendendola inabile al servizio.

Bedda comu 'u suli Ninfa, e da poco maritata con Janu, un ragazzone dal cuore semplice e dalle mani grosse come magli.

Stette a fissarla china sul pentolone, raccontò, indaffarata ad arrimare il sugo rosso e grasso dentro cui rosolavano succulente le salsicce di San Marco d'Alunzio con cui sarebbero state condite le busiate da mettere in tavola per pranzo.

E senza dire né buondi né buonasera aveva iniziato ad aprire ripostigli e credenze alla ricerca di qualcosa di commestibile perché, benché visse in quella casa fin dalla nascita, nessuno gli aveva mai insegnato dove mettere le mani, né a lui, s'era vantato, era venuta la benché minima curiosità al riguardo.

Alla fine di tanta spasmodica e infruttuosa ricerca, disse infervorato, gli occhi gli si erano posati su quel didietro così abbondante a cui nessuno, a meno di non essere illuminato dalla grazia di lu Signuruzzu Santu in persona, precisò a mo' di risarcitoria assoluzione, avrebbe saputo e potuto resistere.

E s'era avvicinato di soppiatto, da provetto cacciatore qual era, senza farsi udire, e, nel momento in cui la giovane e procace picciotta aveva cessato di arrimare 'u sucu e s'era abbassata ancora di più ad alimentare il fuoco della grande ghiuttana maiolicata finendo col sollevare il suo monumentale derriére, lui, discendente da una nobile schiatta di guerrieri senza scantu, non ci aveva visto più. E a un passo, alzate le voluminose sottane, aveva cominciato a sfregare i pantaloni di spesso fustagno sui suoi mutandoni candidi fintantoché lei non aveva più voluto, o saputo, resistergli.

Maronnuzza santa, signor marchisi! Ma quantu ci l'aviti granni, ripeté divertito e lusingato le parole della povera Ninfa, pronunciate con un fil di voce e una arrotata di erre.

Un tale apprezzamento valse come una sorta di beneplacito, di carta bianca affinché potesse iniziare il suo vorticoso stantuffare, come un mantice in mezzo a tante succulente cosce.

Questo raccontava don Artale in mezzo ai fischi, agli schiocchi, agli applausi di quella illustre platea beata dalla descrizione di tanto ricca cacciagione.

Il risultato di tanto sforzo, me lo rivelò la sorella in quel suo lungo sfogo, l'epilogo di una tanto repressa e trattenuta eiaculazione si cominciò a intravedere nella pancia di Ninfa dopo neanche tre mesi, all'unisono con la decisione irrevocabile di donna Carolina: andarsene via subito e il più lontano possibile da Montefosco tirandosi appresso Ninfa quale serva di camera e accompagnatrice personale.

A questa decisione, è cosa nota a Montefosco, don Artale non aveva voluto e potuto opporsi e, caricato egli stesso i bagagli delle due donne nel Wagon Lits a San Giovanni di Chiomonte, le aveva viste partire in una livida giornata di inizio gennaio.

Aveva taciuto l'uomo tutte le imprecazioni, le maledizioni e le bestemmie venutegli in mente per quella inaspettata e istantanea defezione, e non per bonomia o larghezza di vedute, ma perché alla dote della moglie doveva la salvezza propria e del casato.

Senza contare, da qualche tempo a quella parte, le periodiche elargizioni del suocero; tanto ravvicinate e abbondanti da far dimenticare al pover'uomo ogni residuo riguardo e ossequio per il nome e la posizione del genero per ingiungergli, ogniqualvolta lo vedeva, di darsi da fare magari iniziando a lavorare per lui.

Così donna Carolina era partita insieme a Ninfa dopo aver comunicato al marito, e ai montefuscini tramite le solite beninformate, che il dottor Spàrti le aveva prescritto delle urgenti e improcrastinabili cure termali in una lontana, lontanissima, località distante giorni di viaggio da Montefosco.

Quando Carolina era entrata nel palazzo di Regalpetra aveva venticinque anni, grandi occhi castani come i capelli riempivano un volto lungo e diafano consumato dall'indifferenza, una malattia sottile che una volta entrata sotto pelle finisce per sottrarre vitalità e voglia di vivere con una sorta di invincibile voluttà.

A differenza della cognata aveva un'eleganza naturale nel portamento e nel vestire e sembrava a primo acchito una donna risoluta e caparbia. Tuttavia, mi accorsi presto, era fragile, al pari dell'antico vaso di porcellana di Caltagirone che aveva traslocato dalla casa paterna di Barcellona, regalo del nonno paterno mi disse, e a cui non ho mai ben compreso per quale motivo tenesse al di sopra di ogni cosa; come se il destino di quell'oggetto fosse indissolubilmente legato al suo, come se la sua salvezza dipendesse solo da quella del vaso.

Carolina si sentiva sola nella grande casa del padre, mi disse un giorno in cui rimanemmo soli, soprattutto dopo la morte della madre e nonostante l'affetto e la vicinanza delle altre sorelle.

Aveva conosciuto Artale Moncada al Circolo dei Nobili di Montefosco il giorno del patrono San Michele Arcangelo. Era in compagnia del padre e delle sorelle; il genitore

era un ricco possidente col pallino del commercio e quel giorno doveva avere un abboccamento a Montefosco, perciò aveva pensato bene di tirarsi dietro le tre figlie, per farle distrarre e assistere alla processione di San Michele, colla segreta speranza di farle conoscere qualche buon partito e levarsene almeno una via da casa.

E fu lì che don Aureliano Peralta, barone di Roccaverdina, dalla dimora solitamente etnea, prese la palla al balzo e presentò le tre ragazze al nipote Artale, di antica e gloriosa casata, celibe e alla ricerca dell'anima gemella da impalmare; la quale però, al contrario di quanto egli fosse, doveva avere il principale pregio di avere del suo: non solo benestante, insomma, ma proprio ricca.

E le tre ragazze Mercadante erano ricchissime, sebbene l'unica a essere anche più che ben messa era la maggiore: Carolina.

Per quell'occasione, in quella radiosa giornata di festa, il circolo, proprio davanti la chiesa di Montefosco intitolata all'Arcangelo, era stipato come una teglia di pasta 'ncasciata il giorno di Natale.

Una folla piena di contegno all'opposto di quella in strada, vociante e liquida, in attesa della vara dell'Arcangelo per la sua immaginifica e rituale passeggiata lungo le vanedde di Montefosco con corsa finale di tutti i processionanti per l'antica Mastrarua.

Don Aureliano aveva sposato una cugina della madre di Carolina, brutta come la morte lo sanno tutti, ma ricca come il Martedì Grasso. Ed era ben a conoscenza della consistenza del patrimonio del cugino acquisito di Barcellona, per non dire di quello traballante, al pari del suo, del nipote di cui era stato tutore.

La giovane Carolina faceva al caso loro e, lasciata incustodita dal padre indaffarato con questo o con quello a discuter di quello o di questo, fu oggetto di una manovra a tenaglia dei due nobili dongiovanni, ai quali il titolo di marchese o di barone non aveva conferito altra ragione di esistere se non quella di garantire la sopravvivenza del casato per un'altra generazione ancora.

Giovane e ingenua, nonostante il disappunto del padre — il quale, ben prima di quanto la figlia potesse, si era accorto di come parte della cospicua dote sarebbe stata barattata in cambio di un blasone sgangherato e di un palazzo mal messo nel centro di Montefosco — aveva abboccato all'amo.

Ma dopo un paio d'anni di matrimonio, mi fece parte in seguito, persino lei aveva compreso l'inganno di quel giorno e nel suo cuore s'era fatto largo un sentimento di cupo rancore, per essere stata poco nobilmente adoperata per quanto aveva da dare, per ripianare debiti e saldare cambiali, e subito messa da parte, lasciata in disparte a far da mobilia, proprio come il vaso portatosi dietro da Barcellona.

E meno di quei due anni, sono sicuro, le ci vollero per scoprire con rammarico come nulla in realtà la legasse al marito, che dalla loro unione non fossero nate se non due diverse e opposte solitudini.

Il padre, mi disse rammaricata, l'aveva messa in guardia, ma presa dall'ansia di staccarsi dalla famiglia, attirata da una vita all'apparenza spensierata, dalle feste liete, dalle movimentate compagnie che parevano poter sconfiggere ogni solitudine, aveva deciso.

Solo l'incontro con Nella l'aveva lasciata fredda e titubante e, qualche giorno prima del matrimonio, l'idea di andare a vivere in quel gran palazzo con la cognata e il cognato l'avevano condotta a un punto di esasperazione tale da pensare di mandare all'aria la gran festa preparata con accuratezza dal clan dei Torrealba da mesi.

E poi mi confermò la storia che da tempo girava a Montefosco.

Poco dopo il matrimonio, mentre Artale era impegnato con l'apertura della caccia nei terreni dei Valguarnera, Carolina si stava preparando per la notte. Come d'abitudine s'era tolta le calze e poi la gonna, la camicetta e il reggipetto per infilarsi la camicia da notte, quando da dietro la porta aveva sentito dei rumori e quindi un respiro affannoso.

Abbassato di scatto la maniglia e tirata a sé la pesante anta di legno aveva scoperto il cognato con i calzoni calati nell'indubitabile intento di darsi piacere con la mano.

Richiuse la porta di scatto e la rinserrò con la chiave senza dimenticare di coprire la serratura con un telo.

— Maledetta manica di pervertiti. A tutti vi odio — mi disse di aver gridato con quanto fiato aveva in corpo, affinché tutti nel palazzo sentissero.

Il giorno dopo bussò alla porta della cognata per renderla partecipe di tanta sconcezza.

— Stava là, quel porco taciturno, a minarsela con la mano, il gran filosofo — mi disse di aver aggiunto, colma di livore. — E chissà da quanto va avanti senza che io me ne sia mai accorta.

Nella, mi confermò, la fissava come a sfidarla, guardandola dall'alto al basso e senza proferir parola.

— Ebbene? — Le disse — Non hai nulla da dirmi?

— Cara cognata, non capisco di cosa vuoi lamentarti con me. Che Accursio sia un'anima sola e travagliata, mi pare lampante. E qui lo sanno quanto gli piace guardare dentro le camere delle serve, alla bisogna certe volte pure nella mia, figuriamoci nella tua — le venne spiegato con sufficienza dalla cognata. — È innocuo, comu un picciridduzzu, basta lasciarlo fare. Hai altre lamentele? — Disse con un sorriso che sapeva di trionfo.

Fu in quel momento, ritengo, che in Carolina s'affacciò l'idea di riprendere le lezioni di pianoforte abbandonate prima di maritarsi, con un maestro fatto arrivare appositamente da Catania.

Si chiamava Edgardo Badagliacca, giovane di bell'aspetto e minori speranze, dai modi urbani e raffinati, biondo di chioma e ceruleo d'occhi, diplomato in pianoforte al Conservatorio della città etnea col massimo dei voti. Vinte le resistenze di Artale, più per la cospicua somma da sborsare e il vitto da somministrare che per le lezioni in sé, Carolina si

svagò sopra il pianoforte arrivato dalla casa paterna durante le ore di lezioni fatte di solfeggi, arpeggi e scale.

E alcuni pomeriggi dopo, al termine dell'esercizio n.40 op. 740 di Carl Czerny, noto per la difficoltà e la passione necessario a suonarlo, fu un attimo.

— Le sue mani si sovrapposero alle mie sulla tastiera ed entrambi, presi da un fremito, unimmo le nostre labbra sopra un la minore; nello stesso istante il vaso del nonno si ruppe, senza che alcuno lo avesse toccato — mi raccontò pensierosa tempo dopo.

E non posso sbagliare, tutto ciò avvenne un mese dopo il fattaccio accaduto alla povera Ninfa.

Delle due donne non se ne seppe più né vecchia né nuova, a parte qualche cartolina e qualche rara telefonata dove elargivano rassicurazioni circa la loro salute e dei miracoli della stazione termale.

E poco contavano le rimostranze di Artale e quelle più soffocate del giovane marito di Ninfa, perché Carolina era stata irremovibile: sarebbe tornata quando avesse tratto reale giovamento dalle cure prescritte.

Trascorso qualche mese dalla partenza donna Carolina comunicò al marito la data del loro rientro.

Me ne fece cenno proprio Artale pregandomi di approntare la mia auto per andare a prendere le donne alla stazione di Messina, ché il treno non faceva fermata a San Giovanni.

Quella sera partimmo in tre: io, Artale e il marito di Ninfa alla guida della seconda auto.

Quando il convoglio venne ricomposto in stazione venne fuori il solito nugolo di persone cariche di masserizie.

Tra la folla scorsi uno stuolo di facchini carico di bagagli preceduti da due donne giovani e sorridenti.

E ciascuna reggeva in braccio un bel bebè biondo.

Le solitudini non sono mai perfette fu l'unica cosa che mi venne da pensare.

(fine)

Messedaglia

NATO SOTTO IL SEGNO DEL LEONE

Carlo lanciò la spugna sul lavandino provando un senso di liberazione: — Ho finito, me ne vado! — strillò. Entrò di corsa nello sgabuzzino che, tra le altre cose, fungeva da spogliatoio. Pochi minuti dopo ne uscì, giacca di pelle già indossata e con una borsa a tracolla. Smilzo, dal viso slavato, capigliatura ribelle, dava l'impressione di essere un adolescente, più che un uomo di trentacinque anni quale in realtà era.

— Mi hai sentito? Guarda che sto uscendo! — Non ottenendo risposta, indugiò sulla porta d'ingresso del bar dove lavorava ormai da poco più di tre anni. Senza neanche accorgersene, la sua attenzione fu catturata dallo schermo del televisore appeso al muro. Di solito il datato Mivar trasmetteva partite di calcio, la sua funzione principale consisteva infatti nell'intrattenere gli avventori, dati per la maggioranza da tifosi della squadra locale. Ma, a quell'ora, mezzanotte era passata da un pezzo, e non c'era nemmeno uno straccio di replica di qualche insignificante incontro di una lega minore. Non che gli incontri di serie A e B fossero più interessanti, almeno questa era l'opinione di Carlo. Quando vedeva i clienti esaltarsi per un gol, o insultare pesantemente il direttore di gara per un suo presunto errore, pensava: "Che bestie, pane e cistercenses!". Le espressioni latine facevano parte del suo intercalare, pur essendo del tutto ignorante in materia, lui, diplomato in ragioneria con il minimo dei voti, dopo che gli insegnanti lo avevano promosso più per pietà che per altro.

— Vai vai, cosa fai lì impalato? — La voce di Mario, il proprietario del locale, un attempato ma energico uomo di mezz'età, lo distolse dal programma televisivo, riportandolo con i piedi dentro al bar. Carlo era di ritorno da una distanza di migliaia di chilometri, dopo che si era perso nell'immensa distesa della savana africana.

— Ehm, sì, vado, vado.

Mario mosse lo sguardo verso il televisore: — Ma che diavolo stai guardando? Caspita, un documentario di Quark, ti faccio i complimenti per i tuoi molteplici e articolati interessi culturali! Chissà, potresti diventare il nuovo Piero Angela, con tutta pace per Alberto!

— Ma vaffanculo. Ringrazia che l'unica alternativa a questo cesso di lavoro è la disoccupazione, altrimenti me ne sarei andato via già da tempo. — Rispose senza nemmeno guardarlo in faccia, gli occhi sempre incollati sullo schermo, prigionieri dell'immagine di un possente felino con le zanne conficcate nel collo di una sventurata antilope. — I leoni, quelli sì sono creature superiori, coraggiose, vitali, che mai si devono piegare al volere di chicchessia! — Detto ciò, appoggiò la mano sulla maniglia della porta, rimanendo però inspiegabilmente immobile.

— Va là, va là, tu al massimo potresti essere la gazzella... Allora? Perché non ti muovi? Ah, ho capito, l'omicidio dell'altra notte. Non ti preoccupare, l'assassino di sicuro è alla ricerca di vittime interessanti, non certo di individui insignificanti come te... Vai senza alcun timore, novello Riccardo cuor di leone...

Carlo aprì la porta e uscì sbattendola, non prima di aver mostrato il dito medio.

— Dimenticavo, nel tuo caso vale il detto meglio cento anni da pecora che uno da leone! — Mario gli urlò dietro, ridendo, poi si aggiustò lo straccio che aveva sulla spalla e tornò a occuparsi delle ultime faccende prima di chiudere il locale.

Carlo camminava a passo veloce. Abitava a pochi isolati di distanza, ma per tornare a casa doveva attraversare un quartiere piuttosto malfamato, infestato in particolare da una baby gang composta da giovani teppisti che si facevano chiamare 'I bulli del Ciodo'. In più, giusto un paio di giorni prima, era capitato un fattaccio: un anziano signore era stato accoltellato a morte mentre stava aspettando l'ultima corsa serale dell'unica linea tramviaria ancora in funzione. L'omicida si era poi dileguato quasi fosse stato un fantasma, e la polizia brancolava nel buio. 'Accidenti a quel lavoro di merda', pensò, 'potessi permettermi almeno un'auto usata, così non avrei il patema di temere di essere aggredito in questo posto dimenticato da Dio...' Quasi li avesse invocati, vide in lontananza due individui che ciondolavano in prossimità della macchina distributrice di sigarette. Preso dal panico, Carlo scartò in un vicolo a destra: avrebbe allungato la strada di un buon quarto d'ora, ma, se non altro, si sarebbe risparmiato quell'imbarazzante incontro. — Forse sto esagerando con questa mia ossessione di essere aggredito ma, quando si tratta della propria incolumità fisica, come si suol dire, *meglius abundare quam deficiente*... — mormorò a bassa voce. Nel giro di un minuto si ritrovò nuovamente su una via principale. Accelerò ancor di più il passo, voleva essere a casa il prima possibile. All'improvviso un bidone della spazzatura si rovesciò davanti a lui. — Maledizione, eccoli! — Urlò, e istintivamente corse a nascondersi dietro un camioncino in sosta. Si raggomitò su sé stesso, tremando di paura. — Miao, miao. — Non appena si accorse della cantonata presa, si alzò in piedi. — È solo uno stramaledetto gatto!. — Gli diede un calcio nel didietro, mentre il povero animale fuggiva terrorizzato si consolò pensando che 'multe insidie sont bonis'. Sollevò il bavero della giacca, una gelida brezza lo fece rabbrivire, e riprese la via di

casa, pochi minuti e sarebbe stato salvo. Ma proprio quando meno se lo aspettava, qualcuno alle sue spalle lo spinse con forza, facendolo cadere rovinosamente a terra.

— Ah, ah, ah, finalmente abbiamo trovato di che divertirci un po'! — Erano i bulli. Brutti stronzi, risus abundat in bocche stultorum... Allungò una mano nella borsa a tracolla, ma non fece in tempo a tirare fuori il coltello a serramanico che prudentemente teneva sempre con sé, una pedata lo fece volare via. — Porca troia che prontezza di riflessi, siamo stati proprio sfortunati, abbiamo incocciato un guerriero della notte... — Il più grosso dei due, sghignazzando, gli assestò due calci nelle costole. Carlo restò disteso inerte, l'unico segno di vita era dato da un leggero tremolio che gli saliva dalle gambe fino a testa.

— Povero cucciolo indifeso! — , rincarò l'altro, e tirandolo su per il collo gli mollò un sonoro ceffone con il dorso della mano, Carlo senti in bocca il sapore dolciastro del sangue. — Andiamocene, con un pusillanime del genere è troppo facile. Ciao ciao checca di merda! — Si congedarono dandogli un ultimo cazzotto nelle reni.

Carlo rimase a lungo immobile, in realtà più per lo spavento che per le botte subite. Certo, aveva dei forti dolori che gli percorrevano tutto il corpo, ma se fosse stato sicuro di non avere più i due bulli nei dintorni sarebbe scappato a gambe levate verso casa. Dopo un tempo che gli sembrò adeguato, strisciò dietro un'aiuola e, con cautela, si rimise in piedi. Con la coda dell'occhio vide il coltello a terra, lo raccolse, si guardò intorno. Dei due teppisti non c'era traccia. Zoppicando un po', riprese la via di casa. Dopo qualche minuto di cammino, notò una strana sagoma disegnata sul ciglio della strada, contornata da chiazze secche di sangue. Senza rendersene conto, a causa dei cambi di percorso causati dagli imprevisti della notte, era finito per passare proprio dove era stato compiuto quell'omicidio particolarmente efferato. L'assassino aveva infierito più volte sul corpo della vittima con un coltello da cucina. Poi si era dileguato. Rimase impietrito. I rilievi della polizia erano tuttora là, muti testimoni dell'atroce delitto. Quale bestia aveva potuto macchiarsi di una tale barbarie? I Bulli del Ciodo? Chissà...

Il giovane rimuginò per qualche istante, poi decise che, a maggior ragione, era meglio levare le tende. Strascicando una gamba, si allontanò da quell'orribile posto. Mentre era ancora immerso in foschi pensieri, sentì qualcuno muoversi dietro di lui. Forse di nuovo i bulli? Era una fredda nottata di metà novembre, eppure grosse gocce di sudore cominciarono a scendergli lungo le tempie. Accelerò il passo, ma l'inseguitore non demordeva, gli sembrava quasi di sentire il suo fiato sul collo... Ormai gli era addosso, ma continuò a camminare come se niente fosse, a parte il ritmo sostenuto della marcia, non voleva mostrare all'esterno quello che provava dentro: i predatori si nutrono della paura delle vittime, se avesse mantenuto il sangue freddo forse stavolta i bulli lo avrebbero lasciato stare. Ma un altro pensiero iniziò a tormentarlo: e se invece, a pochi metri da lui, ci fosse stato l'omicida di quell'anziano signore? Oddio, per lui sarebbe stata la fine. Si mise a correre,

a fanculo, una volta di più si ritrovava a giocare il ruolo della gazzella, che vergogna, ma doveva fare tutto il possibile per sopravvivere. Purtroppo, però, le botte subite in precedenza si facevano sentire, continuava a zoppicare vistosamente e l'individuo dietro di lui ci mise poco a raggiungerlo, una mano lo toccò sulla spalla. Carlo iniziò a recitare le sue ultime preghiere, per lui era ormai finita...

— Signore, mi può aiutare? Mi sono perso... — Dopo un primo momento di smarrimento, durante il quale non capì nulla, Carlo si rese conto che il suo inseguitore non era altro che un ragazzino. Tirò un profondo sospiro di sollievo. La razionalità ritornò lentamente in lui. Cosa ci faceva un moccioso per strada a quell'ora di notte? Non perse tempo, nel giro di qualche istante estrasse il coltello a serramanico dalla tasca e lo conficcò nel collo della giovane vittima, che stramazza a terra, esanime.

Carlo si guardò intorno con un'espressione trionfante sul viso. — Che occasione insperata, non potevo farmela sfuggire! — Mormorò con tono soddisfatto. Alzò in alto un pugno in segno di vittoria: — Uterum rugit leo! — Quella notte sarebbe stato lui il re della foresta. Si voltò indietro e alzò il dito medio, immaginandosi di avere davanti a lui i due bulli del Ciodo. L'indomani sarebbe stato il loro turno, gliela avrebbe fatta pagare. Ecco come se gliela avrebbe fatta pagare. Forse.

(fine)

Matteo Indemini aka Teo Tardy

DICEMBRE

Era una sera, una fredda sera di Dicembre, una di quelle sere in cui la neve scende lenta e ti fermi ad ammirarla.

L'ammiri mentre cade leggera e svanisce nel nulla senza dare mai un accenno di dolore nel suo cadere, come se sapesse andare via senza sofferenza.

Era una di quelle sere che avrei sognato di passare con lei, una di quelle sere in cui avremmo guardato un film sotto le coperte, con una tisana calda, una di quelle sere in cui avremmo riempito di popcorn il divano.

Invece ero solo a guardare un film natalizio, sotto le coperte, con le luci colorate di Natale che mi illuminavano la stanza e in sottofondo, c'era anche una strana puzza di gas che aveva ormai permeato il mio bilocale, però non sapevo come farla uscire, dato che fuori faceva parecchio freddo e non volevo aprire una finestra...

Erano ormai passati cinque anni da quando Maria mi aveva abbandonato, mi aveva abbandonato così come avevano fatto tutti gli altri, così come aveva fatto mio padre quella mattina d'inverno, come aveva fatto il mio migliore amico, Claudio, che, senza nemmeno accorgersene, mi aveva sostituito coi suoi nuovi amici.

Quando Maria se ne era andata non mi aveva nemmeno ferito troppo, quando impari a conoscere il dolore dell'abbandono non lo distingui nemmeno più dalla sensazione normale e inizi a vivere in una cinica realtà senza fiducia, ti condanni a una solitudine che senti di aver meritato.

Aveva preferito un altro ragazzo a me e senza accorgersene era svanita come la fiamma di una candela che ormai non ha più cera.

Era svanita un po' come tutti e io avevo avuto la presunzione di pensare che non se ne sarebbe mai andata, avevo avuto la presunzione di credere che io sarei stato la persona che ogni mattina le avrebbe fatto comparire un sorriso sul volto.

Mi sono sempre chiesto se in realtà non avesse fatto bene ad abbandonarmi, in quei cinque anni effettivamente aveva raggiunto la felicità ed era l'unica cosa che davvero volevo per lei.

Era diventata un ottimo ingegnere (o un'ottima ingegnera non so bene quale sia giusto nel 2032) e aveva anche ottenuto il lavoro che tanto desiderava e io, che Dio non sono, non posso proprio sapere se questa felicità con me l'avrebbe avuta, con me che sono così permaloso, geloso e impulsivo, con un me che tanto odio.

Col tempo in sostanza ho imparato a odiarmi, a comprendere che forse è colpa mia se le persone mi abbandonano, forse, mi trovavo semplicemente nel momento sbagliato.

Paradossalmente ero felice, felice perché a lei avrei dato tutto e ora, il tutto, lo aveva, ero felice perché anche mio padre era felice con un altro figlio, felice perché anche Claudio era felice con i suoi nuovi amici; insomma avevano tutti una felicità che probabilmente con me non avrebbero avuto.

Mi ricordo quanta gioia mi dava vedere, quando ero con lei, il suo sorriso e i suoi occhi brillare per le semplici cose, vedere quella magia che veramente sembrava uscire dal suo viso, qualcosa che sembrava essere stato creato per un cartone, una felicità che ti riempiva il cuore e ora non posso che sentirmi bene se la immagino così, con quel viso illuminato dalla magia della felicità.

All'improvviso sentii un forte botto, immaginai fosse qualcuno fuori dalla porta e andai ad aprirla, nell'alzarmi dal divano mi sembrava quasi di volare, sentivo che stava succedendo qualcosa di quasi magico, aprii la porta e...

C'era lei cresciuta, bellissima come cinque anni prima, accompagnata dal suo buonissimo profumo che a me sa tanto di casa, immediatamente mi abbracciò, proprio come un tempo, il cuore iniziò a battermi fortissimo e pensai a tutte le volte in cui mi guardava e mi diceva "sento il tuo cuore" e poi mi stringeva più forte, mi sentivo quasi male, sentii di nuovo quel profumo e mi appoggiai ai suoi morbidi capelli, mi sembrava di stare in un sogno e avrei pagato un'intera vita per rivivermi quel momento e forse, quella sera, lo stavo davvero vivendo.

Mi ricordai di quella volta in cui nessuno mi avrebbe mai saputo aiutare perché avevo fatto schifo a tutti gli esami e lei invece era l'unica lì pronta ad abbracciarmi, l'unica che quando non sapevo come gestire le mie paranoie sapeva sempre trovare un modo, l'unica che quando il mio cane era morto e io non sapevo come consolare mia madre mi abbracciò e mi fece capire che l'amore è la cura a tutto, l'unica che quando mio nonno se ne andò venne con me al funerale e quando iniziai a piangere mi strinse forte la mano, facendomi capire che non ero solo.

Lei era stata l'unica ad accompagnarmi in quella grigia aula di tribunale a combattere la mia battaglia, una battaglia contro lo stesso abbandono, l'abbandono di mio padre e i danni che mi aveva creato, l'unica che quando il giudice pronunciò la parola "condanno" corse verso di me, spinse il mio avvocato e mi guardò dritto negli occhi "abbiamo vinto"; quella era diventata anche la sua battaglia e avevamo vinto insieme perché lei era l'unica ad amarmi, forse nel senso sbagliato, ma da prendersi tutto quel peso e vincere con me,

l'unica che mi aveva fatto sentire non un io ma un noi, l'unica con cui avevo sconfitto l'abbandono.

Lei era l'unica che mi aveva regalato tutto questo senza chiedere mai nulla in cambio, lei la amavo.

Lei si accorse che non amava me e questa è stata l'unica goccia che non ha riempito quel vaso pieno di sogni che mi aveva donato.

Quella goccia mi aveva distrutto, lei era diventata il mio tutto e quando avevo iniziato a rendermi conto che non avrei mai potuto darle tutto quello che avrei voluto darle, capii che quello era il mio momento, quello in cui a breve mi sarei dovuto scansare per qualcun altro che potesse ricevere tutto quello ma dare anche altrettanto, sapevo che mi avrebbe abbandonato per questo.

Quell'abbraccio, quel singolo abbraccio mi diede tutto questo.

Ma forse si era solo rotta una tubatura del gas e quelli erano gli ultimi sogni prima di svenire per sempre, gli ultimi deliri di un anima spezzata dall'abbandono, il desiderio finale di un uomo che si è condannato da solo.

Le fiamme mi avvolsero il volto, il calore iniziò a pungermi la pelle e il fiato cominciò a mancare, gli occhi si chiusero lentamente e realizzai che avevo appena vissuto nell'ultimo secondo il sogno di una vita intera, l'unica cosa che avevo sempre aspettato: il calore dell'amore di una vita, l'ultimo saluto di una donna speciale, la felicità.

(fine)

Daniela Moscardini

LA DONNA È COME L'ONDA, O TI SOSTIENE O TI AFFONDA

Sotto il letto polvere. Sopra il letto un respiro leggero.

Aria che entra dai listelli di una ventola incastrata nella vetrata dello sgabuzzino.

Uno spazio di sei metri di lunghezza per due di larghezza. Un letto poggiato contro il muro, sotto un finestrone che manda luce alla parete di fronte: quattro assi sovrapposte, sostenute da mattoni, ospitano una decina di barattoli di latta. Un vasetto vuoto sul bordo del lavandino di graniglia, lì di fianco.

Un bambino sta dormendo: la struttura del corpo occupa due terzi del materasso.

Su una sedia di plastica vicino alla porta, nell'ingresso, si trovano un paio di calzoncini corti, una maglietta, un berretto con la visiera, un libro e una lampada; sotto la sedia scarpe da ginnastica, un pallone e una borsa da viaggio blu elettrico.

Un'immagine di serie, di quelle che si vendono ai banchetti delle fiere di paese; chiude e riapre gli occhi.

Il respiro di quel sonno riempie la testa. La costringe a entrare nel quadro.

È nella stanza sul retro della ferramenta di Via Marchetti.

La ragazza, quasi sedici anni, ha girato in su e in giù un sacco di volte ma gli orecchini che le piacciono sono nel posto sbagliato: la vetrina di un'oreficeria. Non sui banchi dell'usato, come sperava. Si è fermata a rimirarli l'ultima volta e poi basta, non vuole più pensarci.

Sono le diciotto in punto del 20 dicembre 1977. La pioggia non arriva sotto i portici; i compratori fanno affari portando a casa, a poco prezzo, oggetti dal valore affettivo, tra le chincaglierie di chi è rimasto a godersi il freddo.

Via Marchetti si fa largo nella memoria. La ferramenta.

— La memoria. Conserva quel che le pare; quel che non le fa comodo lo cancella. — dice il commesso.

— ...Alla terza si saluta,/alla quarta si spernacchia,/alla quinta si sparnazza.

La campanella, appesa alla maniglia della porta a vetri del negozio, a ogni cliente che entra, suona.

— Alla prima si fa finta,/la seconda poi si spera,/alla terza si saluta...

Si sente doppia, la ragazza, come fosse da una parte e anche da un'altra. A pezzetti.

— Oggi il tempo è nuvoloso — fa la terza, sui quarant'anni.

— Più che nuvoloso sembra che non sappia cosa fare. Se piovere o... — la quinta.

— Però non fa freddo, per essere dicembre! — è la prima, sui sessanta,

— Tra poco tocca a lei, perciò è tutta contenta; così può andare a mettere su il minestrone per suo marito — il commesso, avvolgendo i chiodi nella carta di giornale.

— Contenta io? Voglio i ganci per appendere i quadri, sa quelli con la cosa sull'affare, come si chiama... me ne dia cinque, facciamo dieci, due per tipo, di misure diverse. È per metterci le foto. Ha capito quali, no? — grida ancora la prima, mentre il commesso è già diretto al posto giusto.

Ma le ha rotte proprio lui le foto, il marito, ubriaco. L'ha sentito tutto quanto il vicinato, che si chiede come faccia a starci insieme, una donna come lei, coi suoi soldi, che può vivere di rendita invece di fare la serva a quel beone. Ma tutto quanto il vicinato non sa che lei vuole bene all'uomo.

Quel giorno sopra il ponte: la nebbia, il camioncino fermo in panne, il marito lo tampona. Suo fratello, lì di fianco in auto, muore sul colpo, decapitato.

Da allora, esattamente sette anni prima, non si riprende più.

Nonostante il processo, ormai passato, l'abbia completamente scagionato.

La responsabilità ha il sopravvento.

Lo porta da uno psicologo e da uno psicanalista ma niente da fare.

— C'è — dicono i medici — una specie di resistenza; sembra che sia lui a non voler guarire.

Un brutto fardello, la colpa, di cui caricarsi.

— Nessuno la vuole e tutti ce l'hanno — prosegue il commesso.

Avere certezze aiuta.

Un bisbiglio, un mormorio, poi entra la Signora. Le persone in coda si voltano all'unisono.

Le mette d'accordo.

Tutte contro di lei.

Tranne il commesso. Lui dice — buon giorno! — tanto forte da far vibrare i vetri. Poi — con le buone maniere si ottiene tutto — bisbiglia quasi.

Il profumo della donna occupa il locale.

Che succede alla sesta scampanellata?

La filastrocca arriva fino a cinque.

Senza scampo, la Signora, con il cagnolino in braccio, fa la coda. Si acquieta, poi — Ho sbagliato di un momento — dice sottovoce e, come se parlasse da sola, ripete: — Devo fare il duplicato di due chiavi; conviene aspettare o tornare?

Intanto pensa a cosa inventare per farsi dare i soldi dei collant dal capo famiglia (o, a volte, quello che porta i calzoni, quello che comanda, quello che tiene i cordoni della borsa, quello che guadagna) come si chiama lui, da solo.

Potrebbe raccontare di aver subito un'aggressione, di aver provato a difendersi... no, troppo grossa! Un incidente? E l'auto? No. Non va bene.

Non ascolta nemmeno i complimenti della bambina per mano alla quarta cliente che, con uno strattone, porta lontano la piccola cinquenne, sussurrandole — te l'avevo detto di non parlarle; lascia perdere; non ti risponderà mai!

La Signora, sui trenta, soprappensiero, sta riflettendo sulle scelte che ha sbagliato.

Troppe.

Bugie: raccontate e da raccontare; Finzioni ogni giorno; una serie continua di menzogne mentre la vita se ne va, senza risultati. Il tempo, il suo tempo: una filza di salsicce andata a male che si deve cucinare per forza solo perché buttarla via non si può.

La ragazza ora ascolta. Non esiste. Non una delle clienti la considera. È un'apparizione; non è viva per tutti; solo il commesso pare avere fede e la osserva muoversi. Per le altre, una statua poggiata vicino alla vetrina.

Che significato ha la scena? Forse è un monito, un avvertimento, forse nasconde un messaggio, più messaggi o è un evento come un altro e non lascia segno alcuno.

È il momento della quarta cliente.

Tocca a lei occuparsi della bambina, quando questa è affidata al padre. La nonna la rimprovera; si sente in dovere di seguirla, portarsela a prendere il pane; non lasciarla disturbare, anche solo per un minuto, il nonno: ormai in pensione, si rilassa ricopiando libri interi. Esercizi di bella calligrafia, senza leggere quello che scrive.

Con la bambina si mostra scorbutica, la considera un impiccio; in troppo somigliante alla madre con cui trascorre gran parte del proprio tempo. Il papà, del resto, sempre lontano, come farebbe?

La ragazza sta in disparte, non interviene nelle perle di saggezza.

D'altra parte, non saprebbe cosa dire. Non glielo hanno insegnato.

Si infila quello che capita. Ha la giovinezza dalla sua, ma non conosce quale sia il vero motivo per cui i ragazzi la squadrano quando indossa quei calzoni aderenti. Poco attenta agli sguardi, si preoccupa solo dei commenti della propria famiglia e non si mette in mostra. Come un soprammobile impolverato e un po' nascosto, aspetta qualcuno che la scopra.

— I bambini sono abitudinari, come i cani. Fanno la cacca nello stesso posto, non lavano i pavimenti e cercano il fresco l'estate. I cani, dico.

Costretti nei passeggiatori dalle persone adulte, inseguono l'ombra e rilasciano gocce di sudore, esprimendo il concetto del caldo. Si girano e rivoltano. I bambini, dico.

Troppo piccoli. I piedi che inciampano, li contengono ma non troppo, con gli ombrellini parasole chiusi e lo schienale molle. I passeggini, dico.

Così se ne stanno lì fino ad addormentarsi e sudano. Quanto sudano! I bambini, dico. Loro sono abitudinari. Dicono — stasera non ho voglia di uscire — perché sono abituati a rimanere nel letto. Ma non sono tutti uguali. I bambini, dico. Dipende dal carattere, bisogna saperli prendere. Non serve avere mille libri, intendersi di psicologia; basta l'amore, possibilmente di mamma. — la seconda, rivolgendosi al cane e alla bambina. Lei che di figli non ne ha avuti, con due ovaie che...

Sui cinquant'anni. In menopausa obbligata da quando ne ha quaranta.

Alla mente della ragazza si fa viva una scena, in cui passa dalle braccia della mamma, sulla strada, a quelle della nonna e poi al letto, attraverso la serranda alzata a metà del negozio.

La sedicenne comprende: le donne la ignorano perché non la vedono!

L'unico uomo, il commesso, presta attenzione ai suoi movimenti.

Il bambino è una bambina e il quadro.....

il finale scrivetelo o immaginatelo.

— *Ogni cosa a suo tempo.*
(*Proverbio*)

(fine)



Tutte le opere incluse in questo documento sono pubblicate sotto licenza **Creative Commons** (*Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia* - www.creativecommons.it). Le opere originali di riferimento si trovano sul sito www.braviautori.it.

Tu sei libero:



di riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire e recitare queste opere.

Alle seguenti condizioni:



Attribuzione. Devi attribuire la paternità di ogni singola opera nei modi indicati dall'autore o da chi ti ha dato l'opera in licenza e in modo tale da non suggerire che essi avallino te o il modo in cui tu usi l'opera.



Non commerciale. Non puoi usare queste opere per fini commerciali.



Non opere derivate. Non puoi alterare o trasformare queste opere, né usarle per crearne altre.

- Ogni volta che usi o distribuisi queste opere, devi farlo secondo i termini di questa licenza, che va comunicata con chiarezza.

- In ogni caso, puoi concordare col titolare dei diritti utilizzi di ogni opera non consentiti da questa licenza.

- Questa licenza lascia impregiudicati i diritti morali.

Gli autori delle opere pubblicate nel presente documento possono essere contattati personalmente attraverso le loro schede personali presenti nello portale www.braviautori.it.

una produzione

www.BraviAutori.it



Tra le varie cose, BraviAutori.it offre la possibilità agli **autori*** di pubblicare online e gratuitamente le proprie **opere** in qualsiasi formato (testi, immagini, audio e brevi video). Le opere pubblicate nel formato [ODT](#), [DOCX](#), [DOC](#), [PDF](#), [ePUB](#), [HTML](#) e [TXT](#) saranno trasformate in pagine HTML e potranno essere udibili grazie a una voce sintetica che leggerà il testo. Questa funzione è molto utile per i **non vedenti**. Ogni autore può anche allestire una propria **vetrina** personale.

Nel nostro forum organizziamo **concorsi letterari** gratuiti che prevedono pubblicazioni in **antologie** cartacee o in ebook, e **gare di scrittura creativa** grazie alle quali i migliori elaborati saranno pubblicati nei nostri **e-book** liberamente scaricabili o antologie.

BraviAutori.it gestisce numerose **statistiche** indicizzate, **recensioni** alle opere online, **schede libri** che gli utenti possono pubblicare, relazioni tra opere mediante **tag**, un comodo **segnalibro**, un **forum**, una **chat** e una **messaggistica** privata.

Esiste poi un potente e versatile **correttore di testi** che, grazie alla ricerca delle ripetizioni, alla pulizia e alle analisi che può effettuare sui testi, vi cambierà la vita!

Ricordate: "Bravi" non significa solo "capaci di fare", ma è anche (e soprattutto) sinonimo di onesti e di coraggiosi. Siate bravi anche voi, uscite fieramente dal cassetto e misuratevi con il resto del mondo (e così magari dimostrerete che bravi nel farlo, nella prima accezione del termine, lo siete davvero).

L'iscrizione al portale BraviAutori.it è totalmente libera, gratuita e illimitata!

Ci piace anche evidenziare che questo è un sito **Spot Free**, ovvero durante tutta la navigazione non troverete mai né pubblicità esterne né banner né fastidiosi popup. Qui si fanno solo arte e letteratura!

Non indugiare oltre, » [Vai alla pagina principale](#) « (oppure fai il [Login](#) o [Iscriviti](#))

(* senza distinzione di genere)



Sostieni la nostra passione!

Se tutto ciò che ti offriamo gratuitamente ti è piaciuto e ti è stato di aiuto, puoi contribuire alla crescita con una **donazione libera**, oppure acquistando i nostri **libri**.

Con le donazioni si diventa automaticamente soci per 12 mesi dell'Associazione culturale BraviAutori. I soci dell'Associazione che si registrano nel sito, possono [scaricare direttamente](#) gli ebook **completi** delle nostre pubblicazioni su carta.

Per effettuare la donazione puoi scegliere uno dei seguenti metodi:

- puoi usare il link diretto per una donazione generica con **PayPal**:

www.paypal.me/braviautori;

- puoi cliccare su uno dei loghi "[Donazione](#)" e fare una ricarica sul conto online di **PayPal**;

- puoi fare un versamento sul conto corrente bancario

Iban: **IT 07 C 03062 34210 0000 5002 3193**

intestato a Massimo Baglione (titolare del conto dell'Associazione);

- oppure puoi ricaricare con il **Send Money** della tua banca verso l'email:

direzione@braviautori.it.

Vi ringraziamo sin da ora per la vostra generosità!

Indice generale

Nota redazionale.....	4
Disclaimer.....	5
Ilario Brunner - Stessi gusti.....	6
Ombra #2 - Una bella giornata.....	9
Selene Barblan - Il drago in giardino.....	14
Marcello Rizza - Amore mitocondriale.....	18
Ombra #3 - Anna sa volare.....	21
Ombra #7 - Luce a Chivasso.....	25
Susanna Boccalari - Diario di ricette da poco.....	32
Francesco Pino - Certi genitori.....	38
Ombra #12 - Dov'è finito il palloncino?.....	42
Ombra #08 - Le solitudini imperfette.....	45
Messedaglia - Nato sotto il segno del Leone.....	53
Matteo Indemini aka Teo Tardy - Dicembre.....	57
Daniela Moscardini - La donna è come l'onda, o ti sostiene o ti affonda.....	60